

Lele Viola

Tre vecchie foto

Cervasca, autunno 2006

**Scritto a Cervasca nell'autunno 2004,
pubblicato da Primalpe nell'autunno 2006.**
Esaurito

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.
Buona lettura!

www.leleviola.it
mail@leleviola.it

Prima foto



Nella fotografia c'era qualcosa che non andava.

Ma non riuscivo a capire che cosa.

Era solo una lieve sensazione di disagio, un'impercettibile asimmetria. Come quando ci accorgiamo, entrando in una stanza, che un quadro è appeso storto o incontriamo qualcuno con i bottoni della camicia scompagnati...

La faccia era a posto. Begli occhi chiari in un volto magro incorniciato da due baffoni bianchi. La pelle era abbronzata, cotta da antichi soli, come un cuoio invecchiato dal tempo. Camicia di canapa grezza, la telo d'caso coltivata e tessuta in valle a ricordo di tempi di povertà dignitosa. Ma la giacca nera, i pantaloni con la riga, le scarpe di pelle marrone e soprattutto la cravatta vivace raccontavano di una certa qual tranquillità economica. O forse erano solo il ricordo di periodi migliori; o magari un vezzo, un tentativo di fingere un'agiatezza inesistente.

Il semitoun era appoggiato in grembo, il mantice aperto a inghiottire aria. Una cinghia spessa, cuoio da finimenti o pulegge, tagliava in diagonale le spalle, a reggere lo strumento. Le dita della mano sinistra sfioravano i tasti di madreperla in modo quasi casuale: si vedeva che non stava suonando davvero, ma piuttosto accarezzando lo strumento come si fa con un vecchio cane fedele.

Si intuiva una simbiosi fra l'uomo e quel pezzo di legno intagliato, quella scatola magica capace di trasformare cera, ottone e conchiglie rotte in suoni e armonia. Il

semitoun sembrava far parte del corpo, era un insieme inscindibile del quadro. Non si poteva separare senza alterare in modo irreparabile la composizione. Come dalle foto di due amanti abbracciati sarebbe impossibile isolare i soggetti, districare le diverse membra...

Il pollice della mano destra, prigioniera della cinghia, teneva aperto l'arfiain, il tasto di legno che funge da valvola e permette di aprire il mantice senza far vibrare le anse.

Le altre dita erano appoggiate ai piccoli bottoni dei bassi.

Ecco cos'era che non quadrava! Il semitoun era al contrario!

Sui bassi avrebbe dovuto esserci la mano sinistra, riservando all'agilità della destra il più difficile compito di disegnare la melodia.

Suonare con lo strumento al contrario non è solo un approccio naturale da mancino nato: significa ribaltare tutto: melodia al posto dell'armonia, note acute al posto dei bassi. In poche parole: il mondo capovolto.

E' rarissimo in chiunque abbia avuto un benché minimo insegnamento, anche solo di base. Significa che il vecchietto della foto aveva fatto tutto da solo: aveva trovato chissà dove un semitoun e si era arrangiato ad impararlo senza ricevere alcuna indicazione da eventuali maestri o compagni, senza neppure aver sotto gli occhi l'esempio di qualche altro suonatore.

La cosa cominciava ad interessarmi.

Seconda foto



Un'altra vecchia fotografia color seppia.
Due giovani nel giorno delle loro nozze, chissà, forse, settanta, ottant'anni fa. Magari addirittura di più, a giudicare dall'ambientazione e dal lampo del magnesio. Lui con i capelli neri tagliati corti, un bel paio di baffi, la mano sinistra a tenere il risvolto della giacca destra. Aveva lo sguardo tra il perso e il sognante di chi ha visto il fondo di troppi bicchieri. Un sorriso di trionfo, come chi sa che il meglio deve ancora venire. Lei, invece, aveva occhi sbarrati, incolori. Non era solo il riflesso del lampo, il brillare del magnesio a renderli fissi e cancellarne la vita. Non era il timore dell'ignoto, la paura di dare il proprio corpo a un uomo. Quello era uno sguardo atterrito. No, non mi sbaglio, non esagero. Sai che so leggere gli sguardi meglio degli alfabeti. In quegli occhi non c'era solo paura. C'era sgomento, c'era la disperazione di chi si chiede: ma se questo deve essere il giorno più bello della mia vita, cosa ne sarà del resto? Mi ha fatto venire in mente una frase di Oscar Wilde: la sposa è una fanciulla con una grande felicità alle spalle... E questa, nonostante i vestiti da grande occasione, era anche una fanciulla povera. Per i poveri, quelli veri, non c'è diritto neppure alla speranza. Anche sognare, immaginarsi un futuro meno nero è già un lusso vietato. Non c'è povero più povero di chi non possiede neppure i sogni, di chi ha perso ogni traccia di fiducia.

Quegli occhi, stampati su carta opaca e ingiallita non
volevano lasciarmi.
Si erano agganciati ai miei.

Sedie

Le sedie erano solo due.

La più grande, di pesante castagno sgrossato al coltello, con la paglia quasi intatta, era riservata al padre. Su quella piccola, di frassino chiaro con l'impagliatura sbrindellata si sistemava la madre, nei rari momenti in cui poteva stare seduta.

L'uomo stava appoggiato pesantemente allo schienale; dopo un paio di bicchieri di vino gli capitava anche di dondolarsi sulle gambe posteriori, in precario equilibrio.

La madre era appollaiata in punta di sedia con aria colpevole, come se stare seduta fosse una comodità eccessiva, un cedimento quasi peccaminoso alla pigrizia. Sempre pronta ad alzarsi per tornare a rimestare la pentola appesa nel camino, per prendere o posare qualcosa, per portare in tavola e distribuire il cibo facendone tante piccole porzioni divise con la meticolosa pignoleria del ragioniere.

Per loro, per i ragazzi che si agitavano in attesa di avere la razione di pane e minestra, non c'erano sedie. Una lunga panca, bassa e traballante da dividere in quattro, spazio ristretto da spartire in proporzione diretta all'età, alla prestanza fisica e alla prepotenza.

Mario stava al limite estremo della panca, con solo mezza chiappa sostenuta dall'ultimo lembo di asse, il fianco e la spalla sinistri appoggiati al muro a mantenere un precario equilibrio. La calce bianca che sfarinava impastata dall'umidità calda della cucina gli lasciava macchie chiare sulle maniche e sul fustagno scuro dei pantaloni.

Ben presto, dalla vita Marioulin aveva capito che lo spazio a lui destinato su questa terra era poco, molto poco. Aveva imparato a starsene in disparte, a diventare una presenza quasi invisibile, sempre silenziosa.

Schiacciato contro il muro dall'esuberanza affamata dei fratelli maggiori, attendeva in silenzio il suo turno, sporgendo appena il piatto.

Era sempre l'ultimo a ricevere la zuppa.

Anche quando provava a farsi sentire, la sua voce timida era sovrastata dal timbro sonoro delle parole paterne, dal chiasso rissoso dei fratelli, addirittura dalla cantilena dolce e esile della madre, dal crepitare dei ceppi nel camino, dal borbottio della minestra sul fuoco.

Nessuno sembrava prestargli attenzione e lui si stringeva sempre più nel suo angolo contro il muro e si avvolgeva nel silenzio come faceva nelle notti d'inverno con la sua vecchia coperta.

Il silenzio, a poco a poco, era diventato la barriera protettiva che lo difendeva dall'invadenza dei grandi, dagli scherzi dei fratelli, dalle bacchettate della maestra, dal sorriso di scherno del prete. Stabiliva confini, gli

garantiva un pezzo di mondo solo suo, inaccessibile a tutti gli altri.

Un silenzio che era cresciuto a poco a poco, si era abbarbicato a lui come un rampicante su un muro, era penetrato nel suo animo come fanno le radici del frassino nelle pietre dei muretti, fino ad avvolgerlo completamente.

Ad un certo punto, la sua mente e i suoi stessi pensieri avevano smarrito le parole. Come la prima neve del tardo autunno che ricopre tutto col suo manto bianco, così il silenzio aveva ricoperto le sue lunghe giornate. Il suo posto nel mondo si era ancor più ristretto, man mano che si ritirava nel suo deserto silenzioso: le parole, anche se non si vede, occupano spazio, molto spazio. Eppure, a poco a poco, era successo un fatto impreveduto, quasi un miracolo, come capita ad un arbusto rinsecchito che riceve la benedizione di un temporale estivo e ritrova nuova vita. Il suo mondo vuoto si era riempito: il terreno abbandonato dalle parole era stato occupato da innumerevoli suoni e rumori. Il suo udito si era affinato e il mondo si era popolato di richiami di uccelli, sibili di vento, stormire di foglie, ticchettii di pioggia. Ma soprattutto di suoni. La musica lo incantava. Lo faceva uscire dal suo mondo grigio e duro e lo trasportava lontano da tutto e da tutti. Bastava una sola nota per portarselo via, il semplice suono di un campanello, come quella volta in chiesa, da chierichetto. Al momento dell'elevazione era toccato a lui sottolineare la solennità del momento col breve trillo

sonoro. Ma la mano aveva continuato ad agitarsi mentre la sua mente volava sulle vibrazioni che si rincorrevano sulle volte della chiesa. Le vecchiette che ruminavano preghiere inginocchiate nei banchi avevano alzato gli occhi a fissarlo sorprese. Poi si era voltato anche il prete, incerto se interrompere le sacre parole latine con un brusco richiamo in patois o se abbandonare addirittura l'ostia consacrata per intervenire di persona a sistemare la questione. La sacralità del momento lo aveva fatto optare per l'intervento indiretto: era bastato un cenno al sacrestano che era accorso dal coro e aveva interrotto l'esibizione sonora con uno schiaffo dato di gusto su delega tacita del ministro di Dio. Che, peraltro, appena terminata la cerimonia e raggiunta la sacrestia, non si era nemmeno tolto i paramenti e aveva completato l'opera del suo sottoposto con un secondo sonoro ceffone. Sull'altra guancia, per coerenza con la raccomandazione evangelica.

A scuola le sue evasioni nel paradiso dei suoni (bastava un richiamo d'uccelli, il fischio di un merlo, il canto di un passante) gli costavano bacchettate sulle dita e lo scherno dei compagni. E, insieme al suo ostinato silenzio, gli avevano cucito addosso la fama dello scemo o per lo meno, del ritardato mentale. Il suo spazio si era ristretto ancora di più, anche se all'apparenza era quello che stava più al largo: nessuno voleva averlo come vicino... Stava in ultima fila, nell'angolo più lontano dalla porta, da solo in un banco da due. I compagni, dopo i primi giorni in cui avevano esaurito il repertorio degli

scherzi crudeli e degli insulti, si erano stufati di tormentarlo, annoiati dall'assenza totale di reazioni. La maestra, finito il compendio di raccomandazioni, minacce, punizioni, lo aveva abbandonato a se stesso. Quando spiegava rivolta alla piccola classe, il suo sguardo lo attraversava come fosse trasparente per perdersi sui cartelloni con le lettere dell'alfabeto appesi alle sue spalle, I di imbuto, O di oca, o sulle macchie di umidità del muro. Anche quelle poche volte che entravano estranei nell'aula sembravano non notarlo. Neppure l'ispettore arrivato da lontano all'improvviso, un uomo calvo e severo che aveva fatto domande a quasi tutti i suoi compagni, si era accorto di lui. Ma lui si era invece accorto che quella volta la maestra lo vedeva, anzi, lo fissava con uno sguardo spaventato. Forse aveva paura che quel tipo dal cranio pelato lo notasse e magari gli rivolgesse una domanda che sarebbe stata, come sempre, senza risposta.

Ma anche quel giorno il suo guscio di silenzio lo aveva nascosto: dopo aver chiesto al suo vicino il nome dell'eroe dei due mondi ed aver accolto con un cenno d'assenso, quasi un inchino, il giusto responso, lo sguardo dell'ispettore era scivolato su di lui senza fermarsi, senza neppure notarlo ed era andato a incontrare gli occhi preoccupati della maestra. Un cenno di sorriso dell'uomo austero aveva decretato la fine dell'interrogatorio pubblico.

Mario da quel giorno aveva capito un altro degli innumerevoli poteri che ha il silenzio: rende invisibili.

Schiaffo

Se qualcuno gli avesse chiesto all'improvviso: quand'è l'ultima volta che sei stata felice? non avrebbe saputo cosa rispondere. Di certo avrebbe dovuto riavvolgere tutto il lungo gomitolino del tempo fino ai giorni dell'infanzia, a quell'età incerta in cui la coscienza del sé e del proprio ruolo nel mondo non si è ancora sviluppata a imprigionare presente e futuro in una ragnatela di doveri, divieti ed obblighi.

Ricordava però con nitidezza l'episodio che aveva segnato la fine del periodo felice della fanciullezza e l'aveva proiettata bruscamente nella spirale di buio e sofferenza che avvolgeva da allora la sua vita. Anche adesso, a distanza di anni, rivedeva quei momenti, apparentemente insignificanti, apparentemente uguali a tanti altri piccoli momenti senza importanza del vivere quotidiano, che avevano avuto il potere di mandare in pezzi la sua infanzia. Come una fiaba piacevole bruscamente interrotta dalla cruda realtà.

Aveva otto anni e stava tornando a casa dopo il catechismo pomeridiano in preparazione alla cresima. La strada che dalla chiesa scendeva alla sua borgata era lunga e tortuosa, ma il tempo passava piacevolmente per lei e per la sua amica Anna: chiacchiere, risate, piccoli scherzi che servivano a recuperare il tedio e la compostezza forzata del pomeriggio passato a ripetere

risposte mnemoniche a domande astruse sotto lo sguardo accigliato del prete. Ad un certo punto l'amica si era fermata per farle vedere "come facevano le ragazze più grandi a ballare". Una lezione improvvisata di danza da parte della coetanea che aveva vissuto la grande avventura di poter sbirciare di nascosto le gighe e le *tresso* dei fratelli maggiori, durante la recente festa del paese. Le due amiche volteggiavano tenendosi per mano sulle pietre del sentiero, fra gridolini e risate, in un impasto di gioia innocente e di scoperta del mondo proibito dei grandi.

Arrivata a casa aveva ripetuto una mossa di ballo in cucina, una lunga piroetta veloce sulla punta dei piedi, tenendo sollevate le gonne. Si era messa a girare ridendo, presa da quel nuovo gioco, dalle immagini consuete che roteavano intorno confondendosi in un arcobaleno di colori, in un vortice di macchie indistinte. Le gonne svolazzavano, la cucina girava, i piedi si muovevano veloci negli zoccoli di legno. Un gioco infantile. Un momento di felicità rubato al consueto susseguirsi di doveri e piccoli lavori quotidiani. Non si era accorta dell'ingresso del padre nella cucina, la *crico* che si alzava, la porta che si apriva facendo entrare aria fredda e la pesante figura intabarrata nel mantello nero che si avvicinava velocemente. Aveva sentito solo un dolore lancinante alla guancia, un colpo talmente forte da sbatterla per terra con la faccia in fiamme e la mente confusa. E la voce del padre che sembrava arrivare da lontano, da un altro mondo e scandiva poche parole in

dialetto: -In casa mia non voglio puttane, tieni giù quelle vesti -

Un piccolo episodio senza importanza, in un tempo in cui l'educazione a base di botte era ordinaria amministrazione. Ma per lei era stato un punto di svolta, capace di dividere tutta la sua vita in un prima e un dopo come fa un colpo deciso d'accetta su un ceppo. Da allora aveva capito che lei era *solo* una donna, che doveva vergognarsi del proprio corpo che stava crescendo, che avrebbe dovuto nascondere sotto abiti scuri e pesanti, abbassare lo sguardo, parlare poco o meglio ancora, stare zitta.

Lo schiaffo pesante del padre era stato più chiaro di mille discorsi. In un attimo aveva capito tutto: chi comandava e chi doveva ubbidire, chi contava e chi no, chi poteva parlare e chi doveva tacere. Quei seni che spingevano sotto la camicia di tela grezza, i peli e il sangue in mezzo alle gambe, le mani fini e meno forti erano la sua condanna.

Si era resa conto di colpo che lei era e sarebbe sempre stata solo una donna, una creatura fatta per servire, dare piacere, dare figli e dare uno sfogo all'uomo.

Questi pensieri ancora allo stato di impressioni informi avevano attraversato come un lampo la sua mente di bambina, come onde sismiche prodotte dallo schiaffo paterno. Negli anni seguenti avrebbero avuto tempo e modo di prendere forma e dimensioni, di concretizzarsi in comportamenti e paure. Avrebbero finito di cristallizzarsi nella sua anima e diventare parte di essa,

come se fossero sempre stati lì, come se fossero un imprinting naturale o un codice scritto nel patrimonio genetico.

Coprirsi le gambe, abbassare lo sguardo, mai lasciarsi scappare un sorriso o una parola di troppo. La sua vita era diventata come una triste prigioniera. Il prete in chiesa, la madre in casa, i fratelli, le compagne, la maestra aggiungevano ogni giorno qualche mattone a quei muri, qualche sbarra alle sue finestre. E come capita spesso, l'insegnamento altrui era talmente efficace che lei stessa si imprigionava sempre più nel suo ruolo e contribuiva a costruire giorno per giorno la sua cella, con il suo silenzio, con la remissività, con gli occhi bassi e lo sguardo sfuggente.

Lei era solo una donna. Aveva presto capito che l'aggettivo che si adattava alla condizione femminile era "limitata". Limitata nella forza, limitata nella cultura, nella capacità pensare, di prendere decisioni, di muoversi. Oppure "stretta": fra abiti pesanti, pannolini ingombranti, bustini soffocanti, lavori umilianti. O magari anche "prigioniera": di una serie infinita di obblighi e lavori, di quattro pareti, di un padre prima e di un marito poi, di matrimoni non voluti, doveri coniugali e maternità obbligate.

La sua sorte non era poi tanto diversa da quella delle mucche legate nella stalla, con la sola differenza che loro, almeno d'estate, godevano della libertà dell'alpeggio e che, come capitali indispensabili all'azienda, erano trattate con molti più riguardi.

Da quell'episodio lontano erano passati anni fatti di giorni, ore e minuti tutti uguali. La felicità si era allontanata dalla sua vita come fanno due rette divergenti, accumulando una distanza sempre maggiore, incolmabile.

Aveva smesso presto anche di sperare in un futuro migliore. La speranza è un lusso per pochi, come la "bella" vita, la gioia, il riposo, la felicità. Lo ripeteva anche il prete in chiesa, siamo in una valle di lacrime che per di più sbocca in luoghi ancor meno allegri, in purgatori ed inferni arroventati da fiamme più o meno eterne e dove c'è pianto e stridor di denti. Maria non provava neppur più a capire come potesse conciliarsi l'immagine di un Dio buono e paterno con il despota onnipotente e crudele che doveva avere progettato tutto questo. Scacciava questi pensieri che ogni tanto si affacciavano alla sua mente come colpevoli bestemmie: sicuramente alla sua testolina "limitata" sfuggiva qualcosa di essenziale, magari nascosto fra le pieghe delle incomprensibili parole latine con cui ci si doveva rivolgere al Creatore.

Confini

C'è sempre un momento nella vita in cui devi scegliere se stare o partire.

Magari non te lo chiedi, non ti fai neppure la domanda e non stai neanche a pensarci su. Ma comunque decidi.

O decide l'animale che è in te. Se hai dentro, anche se ben nascoste, ali da uccello migratore, partirai senza neppure voltarti indietro. Se in te vive invece l'animale da branco, resterai tutta la vita ancorato al tuo pezzo di terra, a difendere il tuo spicchio di territorio. Viaggiare o restare sono due maledizioni speculari, o meglio, due facce diverse della stessa maledizione. Chi strappa le proprie radici è destinato all'esilio perpetuo, alla perdita irreparabile del suo posto nel mondo. Chi resta, diventa prigioniero dei suoi campi e della sua piccola porzione di spazio che diventerà ogni giorno più stretta e finirà per soffocarlo. Per tutta la vita farà come quei cani che pisciano contro gli alberi per marcare il territorio e ringhiano contro tutti per difendere la loro fettina di mondo.

Qualsiasi strada scegli ti porterà in un vicolo cieco. Ma sovente non hai neppure il lusso o l'illusione della scelta: è la vita stessa che ti spinge da una parte o dall'altra, fuori o dentro, senza star lì a chiedere il tuo parere.

E forse è meglio così.

Mario stava salendo in fretta sullo stretto sentiero imbiancato dalla prima neve. La notte era senza luna ma il fondo chiaro restituiva quella poca luce che aveva immagazzinato durante il giorno. Abbastanza per intuire la via per occhi abituati a leggere il buio e piedi capaci di individuare i contorni delle pietre. Non conosceva la strada: era ormai lontano dallo stretto perimetro del suo mondo. Per scappare in Francia (c'è sempre una terra promessa al di là di un qualche confine...) aveva scelto la via meno agevole. Non si era aggregato ai contrabbandieri che da Acceglio o da Argentera varcavano di notte il confine carichi di sale e neppure aveva potuto permettersi il lusso di affidare la sua fuga a un passeur, un contrabbandiere di uomini che esigeva la paga di un mese di lavoro per guidare piccole carovane di emigranti. D'altra parte era troppo selvatico e silenzioso per affidare la sua strada ad un'altra persona e non gli andava a genio chi faceva la cresta alla disperazione e speculava sulla miseria altrui per arricchirsi.

Avrebbe rischiato da solo, per la via più difficile e meno frequentata. Se non altro per il piacere della sfida, per il gusto di disobbedire a norme ingiuste. Dall'altra parte del colle c'erano uomini come lui, che parlavano la sua stessa lingua, che facevano il suo stesso lavoro e la sua stessa fame quando il lavoro mancava. Gente di montagna, contadini e operai, uomini e donne; qualifiche che univano invece di separare, come

facevano invece le parole italiani e francesi che qualcuno aveva inventato per dividere gente con lo stesso destino. Non aveva mai capito i confini, linee immaginarie disegnate a tavolino da uomini potenti per separare non tanto popoli diversi ma i ricchi dai poveri, per tenere gli affamati lontano dalla torta e potersela spartire con più comodo. Non era necessario essere politici o filosofi: chi è nato in montagna sa che gli unici confini li può mettere la natura, con i suoi precipizi e le sue pareti invalicabili. E anche quelli, a pensarci bene, sono fatti per essere superati.

Se qualche idiota ben vestito aveva tracciato una linea di inchiostro sulla carta creando un di qua e un di là non era affar suo. Lui sarebbe passato.

In quei lunghi anni di silenzio e di suoni una cosa l'aveva capita: le vere prigioni sono quelle che ci creiamo noi stessi. L'uomo è uno strano animale che si costruisce da solo le sbarre della gabbia in cui confina la propria esistenza. Paure, convenienza, legami, religione, affetti, rispetto per l'autorità, sfiducia in se stesso sono le tante pareti che ognuno innalza attorno a sé giorno per giorno fino a restare chiuso dentro, in spazi sempre più ristretti. E più resta impigliato nella ragnatela che lui stesso ha costruito, più l'uomo pretende di legare anche gli altri. E così riesce nella bella impresa di trasformare in prigione il giardino dell'Eden.

Ma uscirne non è poi così difficile: basta proiettare oltre la mente, spezzare quelle invisibili catene che ci tengono legati e capire che gioia e libertà sono sinonimi o

almeno, che quest'ultima è condizione necessaria per cercare di afferrare quel poco di felicità che ci passa accanto nella vita.

Mario aveva scelto una via disagiata e poco battuta. Sarebbe salito ai quasi duemila seicento metri del passo dell'Agnel, nell'alta val Gesso. Una follia, con la prima neve d'autunno che aveva già trasformato quel vallone secondario in un deserto bianco. Ma almeno non avrebbe incontrato nessuno. Doganieri e gendarmi restavano molto più in basso a controllare le vie più battute del Ciriegia e del colle della Finestra.

Neppure i camosci si soffermavano in novembre inoltrato nel gelo e nella nebbia dell'alta montagna. Ma lui aveva imparato a temere molto di più i suoi simili dei morsi del freddo e dei pericoli della natura. E non lo spaventava certo la fatica, sua compagna fin dalla prima infanzia. Aveva buone scarpe e ottime gambe. E spalle robuste che reggevano senza sforzo il pesante zaino militare.

Con la mano sinistra teneva la spessa cinghia di cuoio del semitoun aderente al corpo, per non lasciarlo dondolare ad ogni passo e quasi per ripararlo dai rigori della notte autunnale. Un gesto protettivo, come a difesa di una cosa viva, una sorta di abbraccio ad un compagno di viaggio prezioso e delicato da tenere stretto e riparare dalle percosse della strada. E in effetti, quella piccola scatola di ciliegio e abete intarsiati era proprio la cosa più importante della sua vita, l'unico suo bene. Era la sua parte di eredità, per la quale aveva

rinunciato volentieri a campi scoscesi e porzioni infinitesimali di fabbricati rurali.

Ma soprattutto, era la sua voce: in quella scatola magica erano contenuti tutti i suoni del mondo e lui solo aveva il potere di liberarli e lasciarli correre per lo spazio. Le ance di ottone gli avevano permesso di ritornare a comunicare, a farsi sentire dopo anni di silenziosa solitudine.. I tasti rotondi di madreperla erano il suo ponte verso gli altri, il mantice era il soffio dei suoi polmoni che gli permetteva di far udire la sua voce, di gridare la gioia, la rabbia, la disperazione, l'amore. Senza la forza della musica contenuta in quel piccolo cubo sarebbe rimasto prigioniero del suo deserto silenzioso, lontano da tutto e da tutti.

L'armoni a semitoun era arrivato a casa loro qualche anno prima, chiuso in una cassa di legno assieme a due camicie di tela, un paio di scarpe ancor buone e un coltello col manico d'osso. Tutto quel che restava di barbo Materin, il fratello più giovane di suo padre, arruolato a forza in una guerra non sua. Qualcuno diceva polverizzato da un colpo di mortaio, qualcun altro falciato dalla mitraglia mentre usciva coraggiosamente dalla trincea per tentare un assalto disperato e solitario. Ma i meglio informati sussurravano che era stato il suo stesso capitano a sparargli nella schiena dopo che lui si era rifiutato di eseguire l'ordine di uscire allo scoperto in un attacco senza speranza. Un colpo di pistola per dare l'esempio alla truppa e mettere a tacere un personaggio scomodo. Il corpo era

rimasto lassù, inghiottito dal fango gelato di quelle montagne lontane, il suo ricordo si era perso a metà strada fra la gloria dell'eroe e l'ignominia del vigliacco. Ma la sua voce e la sua anima avevano ritrovato la strada del paese, chiusi nella scatola da musica che era stata in vita sua compagna inseparabile.

Le scarpe facevano comodo, i suoi fratelli maggiori se le erano provate a turno bisticciando su chi avesse maggiori diritti d'uso, le due camicie erano subito finite nel cassetto con il mazzolino di lavanda a difesa dalle tarme e il coltello se l'era messo in tasca il padre senza dire una parola.

Il semitoun era rimasto sulla panca senza che nessuno vi prestasse attenzione. M. si era avvicinato con cautela e rispetto, come si fa con un mulo o un toro che non si conosce.

Le sue dita avevano accarezzato il legno traforato della cassa, i polpastrelli si erano persi a seguire i contorni dei piccoli intarsi di bosso chiaro incastrati nelle venature rossastre della tavola di ciliegio. Poi erano scivolati sui tasti, piccoli bottoni magici dai mille riflessi di perla, lucenti alla vista e lisci al tatto. Avevano esplorato gli incavi accoglienti dei bassi, saggiato il gioco delle molle. Poi, finalmente, aveva sganciato il cinghietto e come per magia, il mantice si era aperto rivelando una foresta di pieghe e di disegni geometrici.

Ma lui non guardava più. Non vedeva più nulla. Tutto il suo corpo vibrava nel suono dolce e potente che era

uscito improvvisamente dalla cassa. Il suo primo accordo.

Aveva ritrovato la voce, la sua voce perduta nell'introversione disperata dell'infanzia.

Una lacrima era spuntata dall'angolo interno del suo occhio. Era scivolata lungo la guancia, come fanno le gocce di condensa che corrono sui vetri nei giorni piovosi d'autunno. E aveva bagnato il suo primo sorriso di uomo. Quella piccola lacrima di felicità aveva travolto come un'alluvione la prigione di ghiaccio che lo teneva isolato dal mondo, aveva spezzato la lunga schiavitù del silenzio.

Da quel giorno la sua vita era cambiata. O forse sarebbe più giusto dire che da quel giorno era iniziata la sua vita. La musica era stata la sua pasqua di resurrezione. Le note che riusciva a creare gli restituivano la sua voce persa, le vibrazioni delle anse metalliche rompevano le invisibili pareti di silenzio che lo avevano rinchiuso per tutti quegli anni. Giorno per giorno la sua tecnica migliorava, le dita si rincorrevano con più agilità, gli accordi si facevano più armonici. Costruiva melodie e imparava tempi di danza, inventava *courente* e *countrodanso*, la gente si fermava ad ascoltarlo, veniva a chiedergli di suonare.

Come per ogni nascita, c'era stato anche un battesimo. Aveva addirittura cambiato nome: ora per tutti era diventato "Mario 'l sounadour", prima era solo "Mario 'l fol".

Baratti

Da un po' di tempo veniva sovente la sera a vegliare nella loro stalla. A volte con qualche amico, più spesso da solo. Portava sempre qualcosa: sei uova, una bottiglia di vino. Una volta addirittura una lepre. Il primo giorno era stato accolto con un po' di freddezza, relegato in un posto scartato in fondo alla stalla. Ma in breve aveva saputo conquistare la fiducia e la simpatia di suo padre. Di certo, aveva saputo prenderlo dal verso giusto.

D'altra parte non era poi così difficile. Bastava assecondare la sua voglia di essere ascoltato, evitare assolutamente di contraddirlo, anzi se possibile, fargli da controcanto rispondendo alle sue argomentazioni con ragionamenti talmente simili da risultare speculari. Farlo sentire importante prestando la massima attenzione alle sue sparate verbali, muovendo il capo a intervalli regolari in ampi gesti d'assenso e sottolineando con esclamazioni di meraviglia i passaggi più efficaci.

E poi, naturalmente, riempirgli spesso il bicchiere di quel liquido rosso che costituiva lo scopo della sua vita e il carburante della sua parlantina.

Così, tra un bicchiere e una risata, lui era diventato ospite fisso delle loro serate invernali e la sua posizione nella stalla si era fatta sempre più centrale. Quando poteva, cercava di avvicinarsi a lei, o almeno di passarle

accanto, magari con la scusa di prendere o posare qualcosa, a volte di farsi cucire un bottone della giacca. Maria non aveva capito che il motivo di tutti questi movimenti, delle infinite chiacchiere, delle bottiglie di vino buono stappate con generosità era lei. Dai tempi dello schiaffo paterno era cresciuta: Era ormai una giovane donna, intelligente e sensibile, dal seno prospero e dallo sguardo sempre velato di tristezza. Parlava poco e stava sovente da sola. Si cercava quei lavori che la tenessero lontano da tutti, portava le capre ai pascoli alti, andava ai boschi dell'ubàc a raccattare fascine per il pane o a rastrellare foglie. Sapeva leggere le nuvole in cielo, i richiami degli uccelli, le voci del bosco; capiva quando una capra doveva partorire e quando andava in calore. Ma non era capace di comprendere la mente degli uomini., l'ardita geometria del loro pensare. E così non aveva capito che era lei il bersaglio. Non si era resa conto di essere la preda designata, il prezzo della lepre, del vino e della pazienza con cui Tommaso ascoltava le storie improbabili e ripetitive di suo padre e tollerava con un sorriso la sua boria. Poi, una volta, Tommaso era venuto di giorno, nel primo pomeriggio di una domenica di febbraio. Aveva portato una bottiglia di liquore, una cosa mai vista in quella casa, con tanto di etichetta colorata e tappo a vite. Aveva versato ripetutamente il liquido trasparente nei soliti bicchieri da vino, poi aveva preso suo padre in disparte e avevano parlato a lungo, sottovoce, lanciando ogni tanto degli sguardi obliqui a lei e alla madre che

riassettavano la cucina. Era stata una conversazione animata, con le voci che ogni tanto si alzavano, assumendo quasi i toni di un litigio, per poi ritornare sommesse e amichevoli. Esattamente come capitava quando veniva Fredo a contrattare un vitello o si doveva stabilire il prezzo di una partita di legname o dell'affitto di un prato.

Ad un certo punto suo padre l'aveva chiamata: - Maria, *ven isi!* -

Lei si era avvicinata e non aveva potuto far a meno di pensare che suo padre usava con lei le stesse identiche parole e lo stesso tono di voce con cui richiamava il cane quando portava le bestie al pascolo: - *ven isi!* -.

Non aveva capito subito dal discorso arruffato di suo padre che i due uomini si erano già accordati, che la contrattazione era andata a buon fine e che lei era l'oggetto del baratto: Tommaso sarebbe diventato presto suo marito.

Non si era meravigliata che il padre non avesse nemmeno pensato di chiedere il suo parere sulla questione: nessuno lo faceva mai, nessuno l'aveva mai fatto in tutta la sua esistenza. Né per un vestito, né per un lavoro, per il poco tempo libero, per le compagnie, per il posto da occupare a tavola. La sua vita aveva conosciuto un unico modo e tempo verbale:

l'imperativo presente. Non si aspettava certo eccezioni per la scelta dell'uomo con cui dividere l'avvenire.

Aveva però notato il sorriso di trionfo di Tommaso, lo sguardo che gli brillava per l'alcol e la contentezza.

Aveva occhi neri, con sopracciglia marcate. Non stavano fissando il suo viso, non cercavano l'incontro dei suoi occhi. Erano puntati più in basso, sulle due prominenze dei seni. Pregustavano il piacere di un possesso a lungo immaginato e fortemente voluto. C'era una luce cattiva, al fondo di quei due occhi scuri. Qualcosa di torbido che le faceva paura.

La crico

La casa non aveva serrature, come del resto tutte quelle della borgata. Per entrare bastava far leva col pollice sulla crico e dall'interno il chiavistello si sollevava.

Maria aveva imparato a temere quel rumore.

Aspettava con terrore il momento in cui avrebbe sentito i passi pesanti sull'acciottolato, accompagnati a volte da bestemmie o risate, altre volte da rantoli o dal silenzio della notte. La porta si apriva, lui entrava avvolto dal mantello nero assieme al fango del sentiero e al vento gelido del vallone.

Quando andava bene era troppo ubriaco per fare qualsiasi cosa. Si abbatteva allora sulla sedia e dormiva col capo appoggiato alla tavola, oppure addirittura crollava come morto sul pavimento di terra battuta. Il peggio capitava quando era abbastanza sobrio per reggersi in piedi e il vino aveva scatenato in lui la rabbia cieca e la libidine violenta. L'alcol era entrato nella vita di Tommaso fin dall'infanzia, in modo subdolo e apparentemente innocuo ed aveva occupato un posto sempre maggiore nelle sue abitudini quotidiane fino a assorbire completamente la sua volontà e a cancellare ogni altro pensiero e interesse. All'inizio il liquido nero e acido che si versava dalle bottiglie scure in bicchieri sempre opachi nelle lunghe sere all'osteria era sinonimo

di festa fra amici, di voglia di cantare e spezzare così la disperazione di una vita stretta fra lavoro e povertà. Ma in breve il vino si era trasformato da compagno di baldorie in padrone spietato. Le crisi d'astinenza lo facevano impazzire, le sue mani tremavano, diventava capace di qualsiasi cosa per mettere fine a quella tortura e sentire il gusto aspro del liquido lungo la gola. Anche quando beveva la fase di allegria durava sempre meno e subentrava quasi subito una rabbia violenta, cupa, senza sbocchi.

Che trovava il suo sfogo naturale sulla moglie.

Maria era diventata il capro espiatorio su cui far cadere tutta la voglia di distruggere e di distruggersi, tutto il disgusto di sé e del mondo che ogni alcolizzato trascina nella sua disperata esistenza.

La vita con Tommaso era stata la cosa più simile all'inferno che la sua immaginazione potesse figurarsi. Dopo la cerimonia in chiesa gli sposi erano partiti a piedi per raggiungere la borgata all'ubàc in cui avevano affittato una piccola casa. Il pranzo nuziale l'avevano consumato strada facendo, pane, tuma e una fetta di polenta conditi coll'immane bottiglia di vino che Tommaso si era scolato da solo, a garganella, dopo averla stappata col coltello. Non aveva fatto il gesto di offrirgliene un goccio, non avevano bicchieri. Avevano mangiato seduti su un muretto, ciascuno per conto suo. Dopo pranzo erano passati a Sampeyre davanti a una bottega su cui campeggiava una scritta: "Sarto, barbiere e fotografo". Sempre senza una parola Tommaso era

entrato, aveva parlato sottovoce con un tipo pelato e ben vestito e aveva tirato fuori dalla giacca alcune monete. Erano passati in un retrobottega buio che improvvisamente si era illuminato con una luce più forte di un lampo. Tommaso aveva discusso brevemente col fotografo, poi erano usciti. La luce del giorno sembrava essersi attenuata in confronto al brillare del magnesio che avevano ancora negli occhi.

Avevano ripreso a camminare in silenzio. Dopo i si pronunciati davanti al prete non si erano scambiati altre parole.

Verso sera erano arrivati. La casa era poco più che un mucchio di sassi mal accatastati. Una porta sbilenca immetteva in una piccola cucina annerita dal fumo che riceveva luce solo da una stretta feritoia. Accanto c'era la stalla con la volta a botte in pietra che sembrava ancor più soffocante per gli innumerevoli strati di letame che alzavano il livello del pavimento. Al primo piano il fienile e una camera tanto bassa da non poter starci in piedi e tanto minuscola da dover fare acrobazie per girare attorno al pur piccolissimo letto. Un tetto di lose piccole e rotte, coperte di muschio verde poggiava su travetti striminziti e storti. Non c'erano vicini, era una casa isolata, abbandonata da tempo anche in quegli anni di sovrappopolazione e di miseria.

Maria era abituata alla povertà, che allora era, del resto, la compagna di tutte le vite su quelle montagne; ma non allo squallore e al degrado. La loro era una famiglia normalmente povera, come tutte le famiglie di contadini

della valle. Quelle di cui si diceva che mancavano sempre venti soldi per fare una lira, che mettevano le soche per non consumare le scarpe, che rivoltavano cappotti, allungavano e accorciavano infinite volte gli orli ai pantaloni, “affittavano” i figli per l’estate ai margari per avere una bocca in meno da sfamare. Cuocevano il pane una volta all’anno per risparmiare legna e farina,

chiamavano il veterinario solo in casi disperati e il medico ancor più raramente. Se proprio occorreva, andavano anche a lavorare in Francia o lasciavano da pagare il sale o lo zucchero giù al negozio, parlando sottovoce e raccomandandosi di tenere il conto. E appena possibile andavano a cancellare quella piccola vergogna col denaro arrivato dalla vendita del vitello o dal lavoro d’emigranti.

Ma erano dignitosi e puliti, spazzavano ogni giorno il pavimento in terra battuta della cucina, facevano regolarmente la *liscio* e camicie e lenzuola profumavano sempre di buono.

Maria era abituata a lavorare, a obbedire, a occuparsi in silenzio delle innumerevoli incombenze di casa e campagna. Ma non era abituata alla violenza gratuita, alle botte, ai vestiti strappati, alle mani fredde che la stringevano e la frugavano dappertutto, a quel respiro che sapeva di alcol.

Per il suo futuro di sposa non si era immaginata principi azzurri, non aveva sognato di sposare cavalieri romantici e ricchi. Era troppo intelligente e realista per fare come

le sue amiche che sospiravano i loro giorni di ragazze in attesa di mariti belli e galanti, di un avvenire da distinte signore, del miracolo di un giovane attraente che venisse a strapparle da quella quotidianità desolata.

Ma non si immaginava nemmeno che l'amore fosse esser buttata con violenza sul pagliericcio sporco e umido della stanzetta, mani forti che si infilavano sotto i vestiti, che stringevano, che esploravano, che le facevano male. Non si immaginava la rabbia e il dolore, la voglia di gridare, di scappare via.

Non si immaginava soprattutto quella spirale di freddo, fame, paura, vergogna, lividi e disgusto che le stava riservando la sua vita di novella sposa. Dopo i giorni della giovinezza nella casa paterna, sempre piena di suoni, di parole e di presenze di uomini e bestie non si aspettava la solitudine di quella casa vuota, le giornate in quella piccola cucina fumosa, le notti interminabili, i silenzi rotti solo dalle urla e dalle bestemmie.

Verso la fine dell'estate Maria si era accorta che qualcosa stava cambiando nel suo corpo di donna. Le mestruazioni, da sempre regolari e abbondanti, tardavano ad arrivare. Una nuova vita si affacciava nel suo corpo. Non era il frutto dell'amore, era il risultato dell'ennesima aggressione violenta, di gambe allargate a forza, di un corpo pesante sul suo, del solito fiato che puzzava di vino. Ma era comunque suo figlio.

Non aveva ancor detto niente a Tommaso, che rincasava ogni giorno più tardi ed era di umore sempre più cupo. I suoi lavori saltuari, qualche giornata da

muratore, la mietitura del grano in pianura, qualche ora da manovale, erano sempre più occasionali. Soldi in casa, nessuno. I pochi spiccioli che guadagnava bastavano appena per saldare il debito sempre crescente all'osteria. Nessun padrone voleva assumere quel giovanotto più attaccato alla bottiglia che al lavoro, con le mani tremanti e il fiato corto.

Maria non si osava chiedere il denaro per comprare qualcosa da mangiare. Tanto sarebbe stato inutile, avrebbe rimediato solo insulti e altre botte. Si arrangiava con le verdure dell'orto, patate e castagne bollite, il latte dell'unica capra. Mangiava da sola, lui era sempre fuori casa e quando c'era si limitava a bere o a smaltire i postumi della sbornia del giorno prima.

Aveva paura di confidargli che aspettavano un figlio. Paura della sua reazione, paura che desse la colpa a lei, come per ogni altra cosa. Ma non avrebbe potuto tacere all'infinito. In fin dei conti era anche figlio suo, lui aveva il dovere di procurare almeno del cibo e della legna per riscaldare la casa. Lei poteva arrangiarsi con insalate e castagne, tremare di freddo nella cucina gelata, ma suo figlio, un bimbo piccolo, aveva diritto a un po' di calore e a non morire di fame.

A suo tempo avrebbe dovuto anche chiamare una levatrice: Maria era terrorizzata di dover partorire in quella casa, da sola, lontano da ogni persona cara. Aveva pensato di chiedere il permesso di tornare a casa sua per i giorni del parto, ma già sapeva che sarebbe stato inutile: Tommaso non voleva che lei rivedesse i genitori.

Forse aveva paura di dover render conto della vita d'inferno che le faceva fare, o forse, semplicemente, la considerava una cosa ormai sua, come una bestia comprata e pagata su cui l'antico padrone aveva perso ogni diritto.

Aveva parlato in fretta, a testa bassa. Giusto le parole necessarie per dirlo:

- Aspettiamo un bambino –

Lui non aveva dato segno di aver sentito, era rimasto seduto senza muovere il capo, la schiena appoggiata alle pietre del muro. Quando si era alzato, Maria aveva visto di nuovo, proprio come quella prima volta nella cucina di casa sua, quella luce cattiva negli occhi, un riflesso vivace che non rivedeva da tempo nello sguardo sempre appannato e distante del marito. Gli occhi gli brillavano. Ma non per la gioia della paternità, per la contentezza della lieta notizia. Per il piacere crudele che pregustava, per l'eccitazione di quel che stava per fare.

Lei non era neppure scappata, come faceva di solito, cercando rifugio dalle sue collere dietro la tavola o il letto. Un pugno l'aveva centrata in pieno viso e l'aveva fatta cadere sul pavimento di terra battuta. Aveva sentito un dolore atroce a un fianco quando gli era arrivato il primo calcio. L'aria era uscita dai polmoni e sembrava non voler più rientrare. Tutto era diventato nero, come se qualcuno avesse spento la candela.

Le *soche* con la suola di legno avevano continuato a lungo a colpire quel fagotto scuro ormai immobile, con la tremenda metodicità degli ubriachi..

Quando aveva ripreso i sensi era notte fonda. Un dolore sordo le faceva ronzare la testa. Uno spasmo lancinante le attraversava a intervalli regolari il corpo fermandosi poi nel basso ventre dove sembrava esplodere con una violenza che la lasciava senza fiato. La terra battuta sotto di lei non era riuscita ad assorbire la macchia di sangue che le colava dalle gambe divaricate.. Camicia e bustino erano stracciati. Non riusciva a rimettersi in piedi.

Eppure doveva farlo.

Nella sua testa era apparsa un'idea chiara che le aveva fatto superare di colpo il dolore, la rabbia, l'umiliazione, il disgusto: sarebbe andata via.

Subito.

Tommaso non aveva voluto il loro figlio. Non avrebbe mai più avuto neppure una moglie. Lei sarebbe sparita, sarebbe andata lontano, dove nessuno la conosceva, dove nessuno aveva mai sentito parlare di lei, della sua famiglia e del suo disgraziato marito. Avrebbe ricominciato a vivere da sola, lontano da tutto e da tutti, senza padroni.

Tanto era quello che aveva fatto in quei pochi mesi di vita coniugale. Aveva dovuto arrangiarsi, procurarsi il cibo e quel poco di legna per farlo cuocere, aveva

sopportato il freddo e la fame, i lunghi silenzi e la solitudine. Poteva farcela anche senza marito. Non sarebbe tornata a casa sua. Sarebbe stato inutile. Il matrimonio era come la morte, una condanna senza appello, non c'erano giustificazioni valide per abbandonare il tetto coniugale. Neppure un marito che ti ammazza di botte.

L'uomo non separi ciò che Dio ha unito, aveva detto il prete in chiesa il giorno disgraziato del loro matrimonio. E se non poteva farlo l'uomo, figuriamoci la donna! Andarsene di casa era peccato. Neppure sua madre l'avrebbe accolta.

Ma lei sarebbe andata lontano, dove nessuno conosceva la sua storia. Avrebbe superato il colle e sarebbe scesa in Francia. Si sarebbe rifatta una vita.

Da sola, senza il peso di un uomo, senza più dover servire un padre o un marito.

Non importa se era peccato, se le sarebbe costato anni di purgatorio o addirittura l'inferno. Tanto un ambiente peggiore di quello in cui aveva vissuto quegli ultimi mesi non riusciva proprio a immaginarselo.

Non avrebbe più sopportato di rivedere Tommaso, di sentire quelle mani sul suo corpo, di aver paura ogni sera della crico che si alzava.

Non avrebbe neppure avuto nostalgia di un padre, capace di barattare la sua felicità con una bottiglia di liquore, qualche chiacchiera e una lepre.

Non gli importava della vergogna che sarebbe scesa sulla sua famiglia per quella fuga. Delle chiacchiere

cattive delle male lingue. Delle parole del prete che dal pulpito l'avrebbe di certo condannata pubblicamente. Non gli importava neppure di violare la legge che sanciva l'indissolubilità del legame matrimoniale. Di essere perseguibile per abbandono del tetto coniugale. Al punto in cui era arrivata la sua disperazione non gli importava più nulla dell'onore, degli uomini, della famiglia, dei preti e della stessa legge. E di un Dio che capiva solo il latino, lei cominciava proprio ad essere stufa.

Trio

Non c'era una bella atmosfera, quella sera, all'osteria. La stufa ronfava silenziosa al centro del locale, quattro francesi giocavano svogliatamente a carte in un angolo. Mario aveva finito il suo piatto di minestra e l'aveva pulito col pane, lasciandolo lucido. Con gesto abituale aveva raccolto le briciole dal tavolo e le aveva portate alla bocca. Quello era da sempre il suo dessert, il pane era sacro come l'ostia consacrata, costava una fatica immensa ed era sacrilegio sprecarne anche solo una parte infinitesimale.

Poi si era alzato e aveva preso il semitoun. Aveva iniziato a suonare fra l'indifferenza dei presenti. Un valzer, una mazurca, poi era passato alle danze di casa sua. Suonava assorto, lontano da quella stanza che non era la sua, da quei compagni occasionali con cui divideva lavoro duro, vino aspro e l'aria viziata dal fumo. Come sempre, la musica aveva il potere di farlo volar via, di sospendere l'urgenza del tempo, di colorare il grigio di quelle giornate sempre uguali.

Dopo aver passato il confine senza incontrare nessuno, aveva vissuto la solita trafila di lavori precari e mal pagati, notti insonni, fughe per sottrarsi ai controlli che è da sempre riservata agli immigrati clandestini. Aveva lasciato la val Vésubie, attraversato la val Tinée e si era arrampicato fino al col de la Couillole per ridiscendere

poi nella valle del Var. Dopo un interminabile cammino era approdato a quel piccolo paese, alla cava di grés da cui si tiravano fuori pietre da forno, a quell'osteria col vino cattivo e la minestra acquosa. Si era fermato.

Almeno lì non sembravano esserci gendarmi, lo lasciavano suonare e poteva dormire nel fienile senza pagare affitto.

Nessuno sembrava far caso alla sua musica. I giocatori non avevano nemmeno alzato lo sguardo dalle carte. Gli altri avventori avevano continuato a bere e mangiare.

Ma a lui non importava nulla. Era indifferente all'indifferenza altrui. Lui non suonava per gli altri. A dire il vero, non suonava neppure per se stesso. Lui suonava per liberare la musica, per dare voce e vita a quel suo compagno di strada che si portava appresso ovunque andasse.

- A questa es pa na bureo 'd san Martin? – una voce femminile lo scuote dal suo girovagare dietro alle note. Riesce solo a rispondere con un cenno d'assenso del capo, mentre finisce il giro armonico (non avrebbe mai interrotto a metà una frase melodica). E' la ragazza che lavora all'osteria, la stessa che gli aveva portato la minestra e il vino. L'aveva notata, una bella brunetta che gli aveva regalato un sorriso d'incoraggiamento quando aveva preso in mano lo strumento, l'unica persona che pareva essersi accorta di lui. Un sorriso caloroso, appena velato dalla tristezza che affiorava dai suoi grandi occhi neri. Gli aveva fatto piacere: nessuno saprà mai quanto vale un sorriso per chi lavora in terra straniera.

- E' proprio una *bureo*, come fai a conoscerla? – le aveva risposto nell'identico dialetto – *sies co tu de Fraise?* –

- *Siou pa de Fraise, siou de Roure* – il sorriso si era allargato a sottolineare l'incredibile coincidenza di trovare un compaesano in quella sperduta valle francese – suoni proprio bene, mi hai fatto venire in mente la festa della Madonna o la bahò. Mi chiamo Maria...-

- *Tu sies Mario e mi siou Màriou* – aveva risposto, ricambiando il sorriso e lo stupore per quell'incontro fortunato. Solo un accento, una piccola vocale separava i loro due nomi, pochi chilometri dividevano le loro borgate. Solo pochi centimetri separavano i loro volti. Lei si era avvicinata, vincendo la naturale riservatezza, mossa da un impeto di simpatia spontanea per quel suonatore solitario che sembrava un regalo piovuto dal cielo.

Non avevano sentito il rumore. Qualcuno che si era alzato spingendo violentemente indietro la sedia. Non ci avevano fatto caso, presi dalla magia di quell'incontro.

- Lascia stare la ragazza, brutto bastardo di un macaroni – Una voce forte, in un francese del sud impastato di vino cattivo e tabacco pesante.

Uno dei quattro giocatori di belotte si era avvicinato. In mano stringeva il manico d'osso lavorato di un lungo coltello. Un Laguiole, roba costosa, acciaio di qualità. Lo aveva afferrato alzandosi, in un gesto automatico da attaccabrighe di professione. Era piantato sotto il tavolo, a monito e difesa dei suoi diritti di giocatore d'azzardo e piccolo bullo della malavita locale.

Una coltellata, una rissa, un modo come un altro di movimentare una serata fiacca e ribadire la propria supremazia, il ruolo di capobranco.

Ma non aveva fatto in tempo a raggiungere i due compaesani ritrovati. Una mano forte l'aveva afferrato per la spalla, costringendolo a girarsi. Non avrebbe mai saputo chi l'aveva toccato: nella frazione di secondo necessaria alla rotazione del capo era stato investito da un pugno pesante come un maglio da officina. Era finito in terra, accanto al suo inutile coltello.

- Maria ha proprio ragione, suoni bene. Mi sarebbe dispiaciuto perdere il nostro musicista, la vita qui è già abbastanza triste...- Un uomo giovane, grande e grosso e sorridente si avvicina tendendo la mano. Parla piemontese, ma si vede che ha capito le poche frasi occitane che i due si stavano scambiando. Scavalca con noncuranza il corpo esanime dell'aggressore allontanando con un calcio il coltello rimasto per terra e si viene a sedere al tavolo di Mario.

- Porta un litro, Maria, ma non del solito aceto, fatti dare del vino buono per una volta, e poi vieni a sederti con noi. Non capita tutti i giorni di trovarsi fra compaesani— Maria scompare in cantina e ritorna con una bottiglia impolverata e tre bicchieri. Il padrone, con un cenno del capo risponde alla sua muta interrogazione e dà il suo assenso all'estemporaneo riposo della sua sottoposta. Non c'è molto lavoro, a quest'ora e non gli pare proprio il caso di contraddire quel tipo così deciso.

- Mi chiamo Antonio, ma tutti mi chiamano Toni. Sono di San Michele Mondovì – si presenta in modo quasi formale, come se non avesse appena tramortito un uomo armato di coltello. Si vede che ama parlare ed ha voglia di raccontare la sua storia. Mentre versa il vino nei tre bicchieri e lo annusa con aria soddisfatta ha già fatto un breve riassunto delle sue esperienze lavorative in terra di Francia.

Il liquido rosso inizia a scaldare gli animi, aumentando il clima d'euforia per lo scampato pericolo, per la coincidenza fortunata del loro incontro e la felicità di un'amicizia nascente. A parlare è quasi sempre Toni, ma anche Mario e Maria intervengono a tratti a raccontare pezzi delle loro vite. Che sono unite dal denominatore comune della necessità, della fatica, della solitudine di chi lavora in terra straniera ed è scappato dalla disperazione di casa sua per ritrovarsi in una situazione ancor peggiore, aggravata dalla lontananza, dalla malinconia, dall'isolamento.

- Ho lavorato a Biot, vicino alla costa, da un certo Riso, – riprende Toni - doveva essere originario di Vernante o Robilante ma era una vita che stava laggiù, era più francese lui dei francesi veri. Là si scavava col piccone, la pietra era molto meno dura di questo maledetto grès. Si lasciava tagliare sul posto, facevamo blocchi da quasi due quintali e poi gli davamo la forma della volta. Era un lavoro di fino, dava anche soddisfazione. Due operai lavoravano sempre in coppia, ma ognuno si squadrava il suo blocco, poi ci si dava una mano per muoverli o

girarli. Era un bel lavorare, ti lasciavano anche parlare sul lavoro, addirittura cantare, e un bicchiere di rosè non mancava mai a colazione. La pietra era tenera, la chiamavano cinerite perché era cenere di antichi vulcani che si era pietrificata. Io sgrossavo soltanto, non avevo ancora le malizie del mestiere, poi c'erano gli anziani che rifilavano ogni pezzo, fino a farli incastrare che non ci vedevi un filo di luce attraverso. Montavano il forno in cava, ogni fila di blocchi chiusa da una chiave di volta: quella doveva essere perfetta, le faceva monsieur Risso di persona, non si fidava neppure del figlio. Poi numeravano tutte le pietre, smontavano tutto e via coi carri e coi muli. Solo di trasporto ci volevano decine di viaggi, un mulo caricava in groppa una sola pietra e doveva già essere ben forte. Ah, un forno così era proprio un'opera d'arte, ma doveva costare un capitale, una cifra che io e te non vedremo mai, neanche in dieci vite a spaccarci la schiena quassù. Ho sentito di tanti paesi che si sono indebitati per decenni per costruirsi il forno comunale...-

- E perché te ne sei andato da quel paradiso sulla costa per venire a fare lo schiavo in questo buco fra le montagne? –

- Perché sono scemo, e che altro? O perché ho scritto nella testa la voglia di cambiare e non resisto troppo fermo in un posto. Ma qui non è poi tanto male; prima di arrivarci son stato un mese nella valle della Brague a scavar nella pauta per fare mattoni refrattari. Ti posso assicurare che se qui è il purgatorio, laggiù è proprio

l'inferno. Lavoravo sotto terra, inginocchiato nell'argilla umida, al buio completo. Riempivo un cesto che poi trascinavo fin verso l'uscita, dove c'erano dei gradini per risalire alla superficie. E sai chi doveva portare su tutto il materiale che scavavamo? Le donne, o meglio, ancora quasi bambine, che si caricavano come asini e facevano tutto il giorno su e giù per quegli scalini di terra. Per trovare l'inferno non devi mica scendere molto, è giusto lì sotto... Comunque non ho resistito per molto, appena presa la prima paga sono partito senza neanche salutare o voltarmi indietro. E dire che c'erano delle ragazze che valeva proprio la pena di guardarle, ma mi faceva troppa pena sapere che passavano la vita lì sotto, coi piedi nella pautà. Io bene o male potevo scappare, a cercarmi un inferno un po' meno buio e umido –

- E così sei capitato qui, dove la pietra è dura che sembra granito, il vino acido che sembra aceto e il padrone più cattivo del vino che ci fa bere... E sempre a scavare per far forni: sei passato dalla cinerite ai mattoni e poi al grès, ma il risultato non cambia...-
- Se con questo vuoi dire che nella vita non ho fatto molta strada ti avverto che ti sbagli e di grosso. Solo che invece di salire son sempre sceso. Cinque anni fa insegnavo lettere in un liceo, la mia prima supplenza. I soldi non erano poi tanti di più di adesso, ma vuoi mettere? Lavoravo al caldo e ben vestito, senza sporcarmi le mani, al massimo qualche macchia d'inchiostro. E la gente mi chiamava signor professore. Avevo perfino intenzione di pubblicare un libro e

diventare scrittore. Avevo tutta una vita davanti...Ma, come avrai capito non ho un carattere facile e in due mesi sono riuscito a bisticciare col padrone, (lì lo chiamano preside, ma è la stessa cosa), a mandare al diavolo un editore che voleva pubblicarmi il libro a condizione che lo riscrivessi come voleva lui, a farmi odiare o compatire dai colleghi e a farmi piantare dalla mia amica.

Quando mi hanno anche dato lo sfratto dalla stanza in cui vivevo ho capito che era l'ora di mollare gli ormeggi. Il bello è che pensavo di aver toccato il fondo. Povero illuso: non avevo ancora capito che puoi scendere all'infinito e il fondo lo intravedi sempre un po' più in basso, appena nascosto dalla melma che hai smosso. Da allora ho fatto tutti i lavori di questo mondo. Per fortuna ho mani forti e buone gambe e la fatica non mi spaventa. Mi dispiace, se mai, sprecarla per arricchire un padrone. Qui in Francia ho trovato un vino bevibile, gente che parla più o meno come noi e che, sovente, ragiona meglio, e un clima piacevole. E ragazze simpatiche e meno abbottonate delle nostre figlie-di-Maria locali, il che rende la vita, se non bella, almeno sopportabile...-

- A proposito di ragazze, grazie per il tuo intervento di prima – Mario si volta con un sorriso complice verso Maria che sta godendosi il fatto incredibile di essere seduta a bere e parlare invece di dover correre a servire gli altri. Il vino che Toni continua a versarle nel bicchiere le ha arrossato gli zigomi, come i pumìn rus

delle sue giornate d'inverno da bambina. Non partecipa più alla conversazione, che è diventata un dialogo fra i due uomini. La sua mente si è fatta leggera e confusa, forse per quel liquido rosso a cui non è abituata. Si rende solo conto di stare bene, di essere felice, per la prima volta dopo anni di tristezza infinita. Vorrebbe poter fermare il tempo, godersi quel momento di gioia vera che la riporta ai giorni dell'infanzia spensierata. Vorrebbe abbracciare quei due uomini che parlano la sua lingua e l'hanno trattata da persona, da amica e non da serva d'osteria, da possibile preda per un'avventura veloce, da carne da sbirciare attraverso i rigonfiamenti dei vestiti.

Seduta al tavolo, a parlare e bere da pari a pari con gli uomini! Uguale a loro, con gli stessi diritti, le stesse rabbie, la stessa vita grama. Sente confusamente che quei due le hanno insegnato qualcosa che le potrà cambiare la vita. Le hanno fatto capire che volendo si può, che alzare la testa è più facile che tenerla sempre bassa, che è possibile guardare gli altri negli occhi invece di abbassare lo sguardo.

- Senza di te non so come sarebbe finita, per me e per il mio semitoun.- Mario si ricorda finalmente di ringraziare il suo salvatore - Ho pelle robusta e sono abituato ai calci in culo, ma mi sarebbe dispiaciuto se quell'idiota col Laguiole mi avesse forato il mantice dell'armoni. Non saprei proprio da chi farlo riparare e senza musica sono un uomo morto...-

- Veramente hai rischiato di essere un uomo morto in senso letterale. Tu stai a preoccuparti per la tua scatola da suono ma quel tipo voleva infilartelo nella pancia il suo coltello. Con un Laguiole nei polmoni l'unica musica che ti rimane da suonare è la marcia funebre, amico mio. Voi artisti siete tutti un po' distratti, vivete nelle nuvole. Io che sono solo più un povero manovale resto coi piedi per terra e quando vedo la lama di un coltello non la perdo d'occhio e penso alla mia pellaccia prima che al mantice della fisa. Comunque lo suoni proprio bene quell'affare, si vede che hai la musica dentro e non sei di quelli che hanno imparato dai libri. Scommetto che non sai nemmeno leggere una partitura e per te le note scritte su un rigo son solo cacche di mosca finite casualmente su un pezzo di carta...-

- Nessuno mi ha mai insegnato niente, non so leggere neppure il mio nome, figuriamoci la musica. E poi la musica non si legge né si scrive, si suona. Ho avuto per caso questo semitoun da uno zio morto in guerra e figurati che la prima volta l'ho preso in mano al contrario e ho imparato così. Me l'hanno detto anni dopo, quando suonavo alle feste e ai balli, ma era troppo tardi per cambiare. E poi perché? In fondo son sempre stato un bastian cuntrari e non mi andrebbe male un mondo alla rovescia, coi poveri che comandano e i potenti che fanno la fame e rusciano tutto il giorno. E allora tanto vale tenere anche l'armoni sottosopra, tanto le note si raddrizzano da sole non appena le hai liberate dalla loro scatola. Stanno strette là dentro, sai, hanno

proprio voglia di uscire. Io non faccio altro che aprir loro la porta. Ogni tasto libera una piccola apertura e lascia scappare una nota. Volano via, contente, si rincorrono e poi si intrecciano, si mescolano, si sposano, fanno gli accordi –

- Hai sbagliato mestiere, amico, dovevi fare il poeta, quando parli del tuo semitoun ti risplendono gli occhi e dici parole dolci come per un'amante. Adesso capisco perché ti preoccupavi per il mantice piuttosto che per la tua pancia.-

- Ti sbagli, parlare non è proprio il mio mestiere. Pensa che son stato zitto per anni, la gente che non mi conosceva pensava che fossi muto o sordo. Gli altri sapevano che ero solo scemo, mi chiamavano Mario lou fol. Ho imparato a parlare normalmente solo dopo che mi era capitato in mano il semitoun. Ma c'è voluto del tempo. Non riuscivo a trovare i tasti che liberassero le aperture della mia testa e lasciassero uscire finalmente le parole e i pensieri che avevo dentro. Passavo tutto il tempo libero a rincorrere i suoni che le mie dita creavano, a dare aria al mantice per far vivere lo strumento. Perché il semitoun ha bisogno di aria, proprio come noi. Senza il soffio che lo attraversa non è nulla, è solo un soprammobile ingombrante. Allora suonavo come si respira, senza sapere come si fa, senza chiedermi troppi perché. La musica era il mio modo di parlare agli altri, il ponte steso fra il deserto in cui vivevo prigioniero e il resto del mondo. Era il mio modo di pregare, di cercare di raggiungere un Dio troppo assente

e troppo nascosto per inseguirlo a parole. Soprattutto era il mio modo di farmi sentire, di dire a me stesso che esistevo, che la mia vita non era solo dormire, mangiare e lavorare. Facevo col semitoun quello che fanno gli uccelli, quando riempiono di suoni le mattine d'estate: gridavo al mondo che ero vivo, che c'ero anch'io.-

Mario continua a parlare, eccitato dal vino, dall'incontro con i due nuovi amici, dalla presenza sorridente e silenziosa della ragazza. Di sicuro non ha mai messo insieme tante parole una dietro l'altra in tutta la sua vita. Ma per la prima volta sente che le frasi escono senza sforzo, quasi fossero note di una canzone e traducono alla perfezione quei pensieri che da sempre abitavano nella sua testa senza mai aver trovato l'apertura giusta per uscir fuori e trasformarsi in parole.

- La mia era musica allegra quando ero felice, malinconica quando ero triste, disperata quando mi sentivo chiuso fra le sbarre invisibili della mia solitudine. Solo molto più tardi ho capito che si suona come si vive: la musica non imbrogia, è l'unica forma di espressione con cui non puoi barare. Si inganna con le parole, con i gesti, con le figure: ma non puoi fingere con le note, nemmeno se tu fossi Paganini. Se sei allegro puoi anche suonare una marcia funebre, ma anche al morto verrà voglia di ballare. Se sei disperato, neppure la melodia più gaia potrà rendere qualcuno felice. Lo strumento è solo un amplificatore del tuo stato d'animo, un traduttore dei tuoi sentimenti. Ma queste

son cose che dico adesso: allora non sapevo parlare, neppure a me stesso: suonavo, suonavo soltanto...-
- Anch'io non sapevo parlare; solo che non sapevo neppure suonare o cantare...- riprende Toni con aria assorta, come parlando a se stesso. Senza rendersene conto il largo dialetto monregalese ha lasciato il posto a un italiano corretto, da professore di liceo. Ma i compagni sembrano non stupirsi del cambiamento di tono, continuano a seguire il discorso con attenzione assorta. Il buon vino e l'amicizia a volte fanno miracoli, regalano perfino ali a chi uccello non è mai stato. E i due compaesani non sembrano faticare a capire il senso di un discorso che si fa sempre più difficile e personale
- Ero solo e disperato, e allora scrivevo. Affidavo alla carta quel mare di parole che non trovavano orecchie per essere ascoltate. La penna trasferiva a fogli di ogni tipo quelle innumerevoli cose che non mi stavano più dentro, che mi opprimevano dolorosamente la testa per poter uscire e non trovavano scampo se non nella precaria compagnia della pagina scritta. La gioventù è tempo di tensione dolorosa e continua: tutto ti preme dentro, l'amore, la rabbia, la forza, la vita, lo sperma... Tutto vuole uscire, trovare la sua strada, il suo approdo. E' tempo di disperazione, altro che età spensierata... Il mio sfogo era incasellare parole su pezzi di carta, sognando una condivisione che non arrivava mai, un futuro che scappava e non si decideva a diventare presente, un incontro sempre rimandato che assumeva i contorni del sogno irrealizzabile. Ricoprivo di lettere

scritte in grafia minuta ettari di carta, come un naufrago disperato che continua a scrivere messaggi in bottiglia da affidare all'indifferenza capricciosa delle onde.

Scrivevo storie che non avevano fine, romanzi che non terminavano mai, una intera letteratura fatta solo di inizi, di approcci... L'inizio di qualsiasi cosa è sinonimo di speranza, è un tentativo di provarci ancora, di rimandare la fine. La vera fine viene solo quando si rinuncia a iniziare di nuovo. Forse per questo io scrivevo solo inizi di storie, non ho mai terminato un solo racconto...-

- Io invece le mie musiche le dovevo terminare per forza – Mario sorride ripensando a tutte le innumerevoli volte in cui la sua foga musicale si era scontrata con un uditorio ostile e poco propenso all'ascolto. E ne approfitta per riportare il discorso su un terreno più congeniale alla sua limitata cultura di suonatore contadino.

- A volte erano i compagni di lavoro con gli occhi pesanti di sonno e fatica, a volte la padrona della stanza che batteva con la ramazza sul muro, o i ballerini che ti guardavano con gli occhi di chi pensa che sei impazzito del tutto. Ma la musica vera non finisce quando smetti di suonare, ti resta incollata addosso, si incrosta nella tua mente, nei tuoi polmoni, perfino nei vestiti e sulle pareti della stanza. Quando picchio con la mazza per sgrossare le pietre il fiato mi esce in forma di curenze e di gighe, quando cammino nel buio per tornare a casa i passi sono strofe di canzoni, mi addormento ogni sera

scivolando sulle note di una mazurca o di un valzer lento.

Comunque, sei fortunato tu, che lasci dietro di te parole scritte. Almeno qualcosa di tuo resta, forse addirittura ti sopravviverà. Io sono solo un suonatore, un piccolo artigiano che fabbrica note, suoni. Dietro di me lascio solo aria, vibrazioni che muoiono senza lasciare traccia. A volte penso che tutta la mia vita non è stata altro che aria che mi ha attraversato e si è trasformata in suono...-

- Almeno tu sei capace di trasformare il respiro in musica, di creare felicità o malinconia con la magia delle note che si inseguono. Io lascio pezzi di carta sporca di inchiostro. Inchiostro parole sul foglio, come un piccolo falegname dilettante. E non pensare che quello che scrivi sia tuo: un libro, anche solo un racconto, o magari una semplice frase smettono di appartenerti appena hai finito di scriverli. Di tuo, rimane al massimo il nome scritto in alto o al fondo, ma anche questo significa ben poco.-

Maria non seguiva più la conversazione dei due uomini che col caldo e col vino era scivolata su argomenti troppo filosofici e teorici per la sua capacità di comprensione attutita da un'ebbrezza felice. Sentiva che Mario parlava della sua musica e Toni, quell'uomo grande e grosso capace di stendere con un pugno un aggressore armato, si era messo a parlare di poesia e di letteratura. Di certo non erano mani da poeta quelle che vedeva appoggiate sul tavolo davanti a sé. Forti,

screpolate e callose, sembravano piuttosto adatte a spaccare il grès o a far valere le proprie ragioni con i prepotenti.

Avrebbe voluto avercele lei, mani così, quando aspettava terrorizzata il ritorno del marito ubriaco dall'osteria.

Si mise a sorridere. Facevano proprio un bel trio, loro tre. Un musicista silenzioso, uno scrittore fallito dai pugni pesanti e lei, una donna sola e disperata scappata dalle botte e dalle violenze che l'aspettavano a casa sua ogni sera.

Papiers

Mario si era svegliato con la sensazione di stringere fra le mani qualcosa di strano, differente dalle solite cinghie del semitoun, più morbido e piacevole al tatto. Si era voltato e aveva percepito un odore diverso dal solito profumo di fieno.

Aveva impiegato un lungo momento per rendersi conto che il fagotto nero vicino a lui era Maria. Stava toccando il suo corpo, con la delicatezza con cui accarezzava i tasti dell'armoni.

Aveva richiuso gli occhi: se era un sogno, voleva che continuasse più a lungo possibile. Poi lei si era mossa e in un attimo si era alzata, senza dire una parola. Quando aveva riaperto gli occhi, di Maria era rimasta solo l'impronta nel fieno, un incavo nell'intreccio di steli e di foglie che ancora conservava la forma e il calore del corpo. Il semitoun era poco lontano. Anche Toni si era già alzato e si stava lavando la faccia alla fontana, in cortile. Un attimo dopo lo aveva raggiunto e si faceva scorrere l'acqua gelida sul volto.

Si erano salutati con un semplice "boungiourn". Poi erano stati in silenzio. Dopo i lunghi discorsi della sera precedente, fra musica, letteratura e filosofia, era sceso fra loro una sorta di imbarazzato pudore, come se

lasciare libero sfogo a pensieri e parole fosse cosa di cui vergognarsi. Quasi un denudare la propria anima, impresa sovente più difficile ed imbarazzante che mostrare il proprio corpo nudo, almeno per gente cresciuta fra le reticenze, i silenzi e le ritrosie dei popoli che abitano le montagne.

Gente che sa che lasciarsi andare a parlare dev'essere un'eccezione, e che sulla bilancia dell'amicizia contano di più i silenzi che troppe chiacchiere. Ma le confidenze dettate dal vino e dall'inaspettato incontro fra compaesani avevano comunque creato fra loro tre una sorta di complicità e di spontanea simpatia che non aveva bisogno di tante parole.

Dopo pochi minuti era arrivata anche Maria. Aveva in mano un lenzuolo annodato pieno delle sue cose. Toni l'aveva accolta con un cenno del capo e con due sole parole:

- Andiamo via... -

Mario aveva risposto con un sorriso e con un piccolo movimento della testa. Il sorriso era il suo saluto e il suo ringraziamento per Maria, il cenno d'assenso era la risposta all'affermazione dell'amico. La sua natura silenziosa aveva ripreso possesso di lui, dopo la breve licenza della sera precedente. D'altra parte, troppe parole erano inutili. Un posto, per lavorare a giornata, valeva l'altro. Lì faceva freddo, la fatica era pesante e il padrone scorbutico. Tanto valeva alzare le suole e cercarsi una sistemazione migliore.

Senza contare che i frequentatori dell'osteria, che già non vedevano di buon occhio i lavoratori stranieri, non avrebbero dimenticato l'affronto della sera precedente. Il pugno in faccia al tipo del Laguiole era un conto aperto che, prima o poi, gli avrebbero fatto pagare. Bastava un agguato in una via buia o durante il sonno nel fienile o, peggio ancora, una denuncia anonima alla Gendarmerie e per loro sarebbe stata la fine. Meglio fare fagotto, finchè erano in tempo.

- Andiamo sulla costa – La proposta di Toni era sensata. Clima mite, molta gente con cui confondersi per passare inosservati, buone possibilità di sbarcare il lunario.

Senza discutere si erano incamminati. Per unanime e tacito consenso, Toni sarebbe stato la loro guida e il loro portavoce. Aveva studiato, conosceva bene il francese, era in zona da molto tempo e sapeva destreggiarsi con la burocrazia e i controlli sempre in agguato per chi non ha in tasca i famosi “papiers” che distinguono i cittadini dai clandestini. Quelli che hanno diritti e certezze da quelli che hanno solo doveri e paure. Per Mario e Maria, immigrati da poco e ancora disorientati, introversi e insicuri di natura, Toni rappresentava l'ancora di salvezza. Era grande e grosso; ispirava fiducia, ma incuteva anche rispetto. La sapeva lunga e non aveva troppa paura dei gendarmi, incubo di sempre di tutti gli irregolari. Aveva capito da subito che tutti sapevano, i gendarmi per primi, della presenza di lavoratori italiani senza permesso né passaporto. Ma si

rendeva anche conto che era proprio quello che i padroni, grandi e piccoli, dal ricco industriale all'ultimo contadino, volevano: avere una manodopera a buon mercato, disponibile anche per i lavori più duri e facilmente ricattabile.

E sapeva anche troppo bene che il vero potere non è quello politico, come può sembrare a prima vista, ma quello economico, molto meno appariscente ma ben più concreto. Sapeva che l'ordine e la sicurezza sono funzionali a far sì che gli ingranaggi della produzione siano sempre ben oliati e girino senza incepparsi. Finché qualcuno aveva convenienza a sfruttare il loro lavoro e la loro disperazione non avrebbero avuto nulla da temere da parte delle autorità. Ripeteva questi discorsi ai suoi amici mentre camminavano a piedi verso la costa lungo le valli del Var e della Tinée.

Un tempo c'erano gli schiavi, diceva, poi avevano dovuto inventarsi qualche altro trucco per convincere uomini liberi a vendere il loro lavoro per una miseria e senza protestare. E così erano nati i passaporti, i permessi, le frontiere, le tessere: in altre parole i papiers. Chi non li aveva era la versione moderna dell'antico schiavo. Diritti nessuno, niente sicurezza, nessun tipo di assistenza. Non esistevi, anche se eri lì sotto gli occhi di tutti. Nessuno sembrava vederti, nessuno faceva caso a te. Come nessuno fa caso a una coppia di buoi che tira l'aratro in un campo o compatisce la fatica del mulo schiacciato dal peso del basto.

Toni parlava sovente di questi argomenti. Usava parole che né Mario né Maria avevano mai sentito: proletari, socialismo, sfruttamento. Diceva che non sarebbe andata sempre così, che un giorno tutti quelli come loro si sarebbero finalmente uniti e avrebbero detto basta. E a quel punto diceva un'altra di quelle parole nuove: rivoluzione, ma la pronunciava con un suono diverso, un misto di rispetto e speranza, come invocasse il nome di una divinità lontana e potente, come se si trattasse di un evento allo stesso tempo improbabile e atteso, una sorta di miracolo desiderato ma anche inconsciamente temuto.

La strada che scende il corso della Tinée è lunga e tortuosa ma il tempo era volato. Come capita sempre, parlare con un amico aiuta il passo e avvicina la meta. Per Mario, che non era mai uscito dalla sua val Varaita si apriva un mondo nuovo. Capiva confusamente che quelle parole difficili che diceva il suo compagno di viaggio erano in fondo solo la traduzione di pensieri e speranze che aveva da sempre nel cuore. Toni aveva il dono di saper dare forma a idee che stavano nascoste allo stato embrionale in qualche parte remota del suo cervello. Era un po' come quello che faceva lui con la musica. Lui liberava le note, Toni le parole; lui era capace di dar forma a melodie, il suo amico sapeva creare pensieri.

Non era poi molto diverso. Sia la musica che le parole son fatte di aria. Non son nient'altro che vibrazioni.

Maria era affascinata dai discorsi di Toni e dai silenzi di Mario. Al suo compaesano lo univa un'attrazione profonda. Le piacevano i suoi capelli ricci, la sua aria spaesata e tranquilla, la sua timidezza. Le era piaciuto sentire il calore del suo corpo, essere sfiorata dalle sue mani leggere, mani da musicista. Le era piaciuto che non si fossero parlati, che non le avesse chiesto niente, che non avessero fatto ancora l'amore, che non l'avesse nemmeno baciata.

Era una sensazione strana: per la prima volta in vita sua desiderava un uomo invece di temerlo o odiarlo. Per la prima volta, dai tempi dell'infanzia, era felice.

Ascoltava le parole di Toni. Erano discorsi difficili, ma sentiva che contenevano una speranza, che avevano dentro una vita. Promettevano un futuro migliore, e lei sentiva che il loro incontro era già la realizzazione di quella promessa. Non era il futuro dei preti, il paradiso nell'altra vita per nascondere gli innumerevoli inferni della presente. Non era un modo per fregare il prossimo e tenerlo buono. Era un futuro che si stava già realizzando, che si intrecciava col presente e loro tre ne erano la prova vivente.

Toni era un uomo affascinante. Era alto, robusto, sicuro di sé. Aveva occhi che ti catturavano. Ma lei, per le strane alchimie di quel sentimento che gli uomini chiamano amore, si sentiva attratta dal suo musicista. Per Toni provava affetto profondo, ammirazione, una vera amicizia, riconoscenza.

Quello che provava per il suo suonatore d'armoni era qualcosa di uguale ma nello stesso tempo di molto diverso da tutte queste cose. Era un sentimento nuovo che non aveva mai provato in tutta la sua vita. Non avrebbe mai neppure immaginato che potesse esistere, un simile sentimento. Non era solo attrazione fisica e neppure solo vicinanza spirituale. Era un insieme equilibrato di entrambe le cose, una fusione di corpo e anima.

Era il paradiso in terra, qui ed ora, senza aspettare improbabili eternità.

Era la cosa più simile alla felicità che avesse mai provato.

Era la prova dell'esistenza di Dio, altro che dogmi o risposte del catechismo da mandare a memoria.

Era la prova che Dio non capiva solo il latino.

Inferno e paradiso

Le porte quaggiù avevano tutte una serratura, anche quelle delle case più povere.

Maria non si era mai abituata a usare la grossa chiave, la lasciava sempre appesa al gancio in cucina, in bella vista. D'altra parte, non avrebbe saputo dove metterla, mica era una signora che va a spasso con la borsetta sotto il braccio.

Così l'uscio restava sempre socchiuso. Ma non c'era molto da rubare nell'unica stanza che dividevano in tre: un tavolo, le sedie, i pagliericci ripieni di foglie di meliga e due valigie di cartone come guardaroba.

E i vicini di casa erano gente della loro stessa razza: se entravano quando non c'eri era per regalarti qualcosa, non certo per portartela via.

La sua vita era cambiata dal giorno del loro incontro fortuito. Quasi come nelle favole, la galleria buia e senza uscita in cui sembrava rinchiusa la sua esistenza si era aperta all'improvviso a una prospettiva di felicità e di speranza. Il lavoro continuava ad essere lungo e pesante, i soldi pochi, il futuro incerto. Ma c'era Mario, a colorare di musica le loro sere e c'era Tonio che le riempiva di parole nuove e di voglia di riscatto.

Maria scopriva per la prima volta che può valere veramente la pena vivere, che l'amore e l'amicizia possono trasformare in un giardino incantato anche questa valle di lacrime e che comunque è più saggio cercare di riscuotere ogni giorno un piccolo acconto di paradiso piuttosto che puntare tutto su un ipotetico saldo finale.

A volte non riusciva a crederci: le pareva di vivere in un sogno destinato a interrompersi di colpo in un brusco risveglio. Non ci si abitua facilmente alla felicità dopo anni di vita grama. Ti pare sempre di non averne diritto, di vivere una breve parentesi di illusione. Hai paura di lasciarti andare, di abituarti troppo a star bene. Senti che non potrà durare. Nel profondo del cuore ti rimane il timore o addirittura la convinzione che tutto finisca e che ritorni la solita disperazione aggravata dal confronto con la felicità intravista.

Era soprattutto di notte che le ombre lunghe di Tommaso, di suo padre, del figlio perso si riaffacciavano nella sua mente. Si risvegliava sudata, in preda al terrore, a volte a rimorsi. I sensi di colpa sono duri da cancellare; nel sonno, quando la vigilanza della mente si attenua, trovano sempre la via per riaffiorare e riprendere a tormentarti. Non si eliminano mai del tutto anni di educazione repressiva, di immagini paurose, di minacce.

Allora allungava la mano a sfiorare Mario che dormiva accanto a lei, sentiva il suo respiro regolare, che sembrava tenere un tempo di musica, come se anche di

notte il suo inconscio fosse impegnato a inseguire invisibili melodie.

Dall'altra parte della stanza rispondeva il russare lieve e interrotto di Toni. Anche nel sonno l'aspirante letterato sembrava seguire il ritmo di un discorso, anzi di una discussione. Si animava, aumentava il volume, zittiva, ricominciava. Le sue notti erano un lungo monologo, o meglio un dialogo con un interlocutore invisibile.

Maria allora chiudeva gli occhi e si lasciava cullare da quell'intrecciarsi di fiati, da quell'incrocio notturno di musica e parole. E si sentiva felice.

La loro amicizia era cresciuta giorno per giorno, in modo spontaneo. La vita comune era l'unico argomento su cui non si erano mai scambiati parole: era venuto tutto in modo naturale, senza bisogno di precisare compiti e confini, di riservarsi spazi, di ritagliarsi ruoli. Tonio era il loro fratello maggiore, il loro complice.

Amava profondamente la vita, e ne godeva con intensità ogni attimo. Riusciva a distillare l'essenza preziosa dei suoi giorni d'emigrante così come apprezzava un bicchiere di vino buono, la compagnia di una ragazza, le chiacchiere con un amico.

Non conosceva il significato della parola gelosia, al contrario, aveva guardato con simpatia la loro relazione crescere e trasformarsi in una consuetudine d'affetti.

Aveva saputo assecondare con naturalezza la crescita del loro rapporto d'amore, mescolando intimità e discrezione, amicizia profonda per entrambi e capacità di non essere mai di troppo.

Aveva il dono, raro negli umani, di saper essere presente senza mai essere invadente. Maria sentiva che senza di Tonio neppure il suo rapporto con Mario sarebbe stato lo stesso. Senza la sua voglia di parlare, senza le eterne discussioni sulla politica, sulla religione, sulla musica, sulla letteratura non avrebbe potuto apprezzare i silenzi del suo musicista e neppure la saggezza delle sue rare parole. Si rendeva conto che in tre avevano raggiunto un equilibrio perfetto, cementato dall'amicizia e dalla stima, dalla condivisione di una vita dura e povera, di pensieri comuni e di una grande speranza.

Si era realizzato un incastro fra tre personalità molto diverse e complementari, un incrocio di tre storie disperate che aveva dato un frutto di felicità. Come fosse potuto succedere e, soprattutto, come quel magico equilibrio potesse resistere alla dura routine quotidiana era cosa che non sapeva spiegare.

La stupiva una vita che può precipitarti in abissi di disperazione e poi all'improvviso ti regala, senza un motivo apparente, cose talmente belle da lasciarti senza parole. Non riusciva a vedere una provvidenza o la mano di un Dio dietro questo alternarsi di dolore e di meraviglia. Non certo del Dio onnipotente e distante dei suoi catechismi infantili, quello con la barba bianca e il dito alzato a giudicare.

Non riusciva nemmeno a ringraziare il cielo per quella felicità insperata. Altrimenti avrebbe dovuto levare la sua voce a bestemmia nei tempi terribili del suo matrimonio e della sua infanzia disgraziata. Taceva

adesso, come aveva taciuto allora. Non riusciva a capire come bene e male, potessero giungere dalla stessa mano, come la stessa divinità potesse distribuire dolori immensi e gioie così profonde.

Però sentiva confusamente che dietro la magia della loro unione si nascondeva qualcosa che andava oltre loro tre e la stessa dimensione umana. Se non si poteva chiamare Dio, questo regista invisibile, forse era possibile però chiamarlo amore, amicizia o con qualche termine simile.

Ma era in fondo solo questione di parole, e quello era il campo di Tonio. Lei non era capace di battezzare i sentimenti e rivestirli con dei nomi. Quello che sentiva restava nella sua testa a livello di impressioni, non prendeva neppure la forma compiuta di pensieri.

Piuttosto sembravano voli di uccelli che attraversavano la sua mente, o note musicali che riempivano per un attimo l'aria e poi sparivano senza lasciar traccia, come le melodie di Mario.

Se qualcuno le avesse chiesto all'improvviso: - quand'è l'ultima volta che sei stata felice? -neppure ora avrebbe saputo cosa rispondere. La gioia era entrata nelle sue giornate e nelle sue notti come un ospite fisso. Non era uno stato d'animo occasionale, una situazione momentanea: era una costante della sua vita, come prima lo era stata la disperazione. Faceva parte dei suoi giorni, come la musica, i sorrisi, il lavoro, la fatica. La cosa incredibile, che la lasciava stupefatta, era che in pratica nulla era cambiato della sua routine giornaliera.

Non era arrivato il principe azzurro a rapirla con una carrozza dorata per trasformarla in una ricca signora. Gli ingredienti della vita quotidiana erano ancor sempre la fatica, la stanchezza, il caldo, il freddo, la rabbia, come per tutti i poveracci di questo mondo. E non era solo il suo bel suonatore di armoni a colorare di rosa le sue giornate. Non era più una ragazzina innamorata capace di vivere su una nuvoletta per gli occhi scuri e i capelli ricci di un giovanotto.

C'era qualcosa di più, qualcosa di diverso.

Maria cominciava a sospettare che forse il paradiso e l'inferno non li avesse progettati Dio, come vogliono farci credere.

Forse siamo noi che li fabbrichiamo, siamo noi che ogni giorno possiamo scegliere quale dei due costruire, per noi stessi e per quelli che ci stanno intorno.

La sua vita non era cambiata. Ma prima, la violenza di Tommaso, l'indifferenza e la chiusura mentale della sua famiglia l'avevano resa un inferno.

Ora, l'affetto, le parole di Toni, la musica di Mario, l'instabile e meraviglioso equilibrio della loro vita a tre facevano somigliare la loro stanzetta sempre aperta, coi pagliericci per terra e le tre sedie sgangherate, al luogo più simile al paradiso che riuscisse a immaginare.

La grève

Anche il paradiso può avere orari impossibili e richiedere fatiche pesanti.

Maria lavorava dall'alba al tramonto in una fabbrica di mattoni e tegole, assieme ai suoi due compagni e a diverse decine di altri manovali, quasi tutti italiani. Lei, con altre donne, era addetta a setacciare e a battere la terra seccata, in modo da separare eventuali impurità prima di procedere alla lavorazione. Subito dopo, gli uomini iniziavano l'impasto, mescolando all'argilla vergine una giusta quantità di detriti di vecchi mattoni per ottenere un insieme omogeneo. Si lavorava con le mani o con i piedi nudi, aggiungendo l'acqua a poco a poco in modo da farla assorbire gradatamente alla massa. Questa operazione, detta pétrissage, era il lavoro peggiore: la pelle a contatto con le particelle abrasive di terra si seccava, si screpolava, si consumava fino a lasciare scoperta la carne. Altri operai tagliavano l'impasto e lo mettevano nelle forme livellandolo con una spatola. Era un lavoro meno stancante, ma che richiedeva abilità: bisognava calcolare ad occhio la giusta quantità di argilla, in modo da non avanzarne o doverne mettere una seconda volta. Per questo era riservato agli operai più esperti e anziani, oppure ai raccomandati.

Il lavoro era ripetitivo, i ritmi imposti dall'arrivo incessante di nuovi carichi di terra dalla cava erano massacranti, i salari permettevano appena di vivere e di pagare gli affitti esosi ammuccchiandosi in molti in una sola stanza. Gente nuova bussava in continuazione alla porta della fabbrica, una massa di postulanti affamati di pane e lavoro che alimentavano lo scarto fra domanda e offerta di occupazione e permettevano ai padroni di ricattare gli operai con sempre nuove pretese.

Giorno per giorno i tempi morti si accorciavano, i carri scaricavano la terra a un ritmo sempre crescente, le fornaci inghiottivano senza sosta mattoni crudi, tegole e vasellame per sputarli fuori induriti e pronti per il trasporto. C'era sempre qualche scusa per prolungare l'orario, la sera: qualcosa da finire, qualche consegna urgente da completare.

La massa crescente di emigrati alimentava un mercato fiorente degli affitti e spingeva alle stelle i prezzi dei generi alimentari.

Le vecchie case erano divise in appartamenti sempre più angusti: camere e camerette, soffitte, scantinati, legnaie diventavano merce sempre più richiesta. I proprietari di immobili riuscivano a moltiplicare gli utili semplicemente dividendo le stanze in porzioni infinitesimali, affittando ripostigli e pollai, erigendo tramezzi, chiudendo alla meglio tettoie.

Al mercato i cartellini coi prezzi avevano vita breve: ogni settimana la merce era più cara seguendo di pari passo l'aumento della popolazione residente. Maria

guardava con aria sconsolata le due zucchine rachitiche e le poche patate verdastre e bitorzolute che aveva ricevuto in cambio di tutto il denaro che aveva nel grembiule. Veniva quasi da rimpiangere la terra grassa dell'orto di casa sua, a Roure, con la vite americana appoggiata al muro e le api che ronzavano attorno. Non aveva mai attribuito valore venale ai prodotti della terra: nella sua famiglia non si sarebbero mai sognati di comprare frutta e verdura. Semplicemente non erano generi di cui si faceva mercato, non rientravano nel ristretto numero di cose da scambiare con denaro. Ora cominciava a pensare a quante ore di lavoro le costassero quei vegetali striminziti, quanti quintali di terra doveva smuovere e setacciare per avere in cambio qualche etto di verdure.

In fabbrica l'ambiente di lavoro peggiorava ogni giorno. I capi ostacolavano ogni forma di amicizia fra gli operai, fomentavano le divisioni creando mille piccole gerarchie e distribuendo in ugual misura favoritismi e rimproveri. Si doveva lavorare in silenzio, volavano calci e pugni per ogni errore anche involontario, si viveva sotto la costante minaccia del licenziamento. Le operaie dovevano subire molestie, palpeggiamenti, allusioni pesanti da parte di altri lavoratori e dei dirigenti. Tonio continuava a ripetere che bisognava ribellarsi: subire in silenzio, secondo lui, era una tattica suicida che avrebbe portato a un costante peggioramento delle loro condizioni. Gli immigrati dovevano unirsi e dimostrare che senza di loro la fabbrica si sarebbe

fermata, che esigevano regole chiare e rispetto da parte dei capi, che non erano disposti a tollerare altre vessazioni.

E poi i salari erano una miseria, bisognava adeguarli al costo della vita sempre crescente. Si dovevano rispettare orari fissi, senza allungare all'infinito le loro interminabili giornate. Dovevano essere gli stessi operai a stabilire le loro mansioni, a distribuire fra loro i compiti più o meno gravosi facendo dei turni: non potevano decidere i capi chi premiare con un lavoro leggero o punire con un impegno massacrante. Non si potevano tollerare punizioni corporali e nemmeno ingiurie o molestie.

Tonio aveva il fisico e le capacità del leader. In fabbrica era subito diventato un punto di riferimento per tutti, l'arbitro riconosciuto delle loro controversie, l'ambasciatore delle richieste. La sua parlantina, la conoscenza del francese e di qualche nozione di diritto, la corporatura massiccia e il carattere deciso lo rendevano il rappresentante naturale dei suoi compagni. Lui non si tirava mai indietro, si faceva in quattro per tutti, prendeva a cuore le questioni, non esitava a discutere coi capi e a tener testa ai dirigenti.

Era molto popolare fra gli immigrati italiani: le donne lo amavano, gli uomini lo ammiravano, tutti gli erano amici. Gli stessi proprietari della fabbrica non osavano attaccarlo apertamente o discriminarlo, temendo una reazione dei suoi compagni.

La situazione si era aggravata con l'arrivo dell'inverno. Lavorare all'aperto o sotto tettoie esposte ai quattro venti, con le mani o i piedi nell'acqua gelata, mangiare al freddo, sopportare i geloni e le ulcere era il prezzo da pagare a una cattiva stagione che si preannunciava più cruda del consueto. In più, col diminuire della temperatura erano cresciuti in modo esponenziale i prezzi del legname da riscaldamento e del carbone. La maggior parte dei lavoratori, soprattutto le famiglie numerose che dipendevano da un unico salario, non poteva permettersi di acquistare neppure quel poco combustibile che serviva per cucinare. Scaldare in modo decente alloggi precari e mal isolati era un lusso riservato a pochissimi.

Maria e i suoi due uomini erano tra i fortunati: lavoravano in tre e potevano permettersi cibo sufficiente e caldo. Casa loro ospitava sovente amici e intere famiglie. Tonio aveva occhio per i casi disperati e senza farlo pesare, con la scusa di festeggiare qualche ricorrenza o di discutere qualche problema di lavoro, cercava di assicurare ogni tanto un pasto decente e una serata al caldo ai più bisognosi.

Si mangiava, si divideva pane, minestra e vino, ci si scaldava attorno alla stufetta in ghisa e intanto si facevano progetti per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, si avanzavano rivendicazioni, si cercavano rimedi.

- Bisogna che ci organizziamo, che restiamo uniti. Dobbiamo far capire ai padroni che non possono

continuare a sfruttarci come bestie e trattarci anche peggio. –

Le idee che circolano nella stanzetta riscaldata dalla legna, dal calore dei corpi e dalla rabbia degli animi si fanno sempre più precise. Molti fanno propri i discorsi di Tonio, capiscono che i pensieri che lui esprime a voce alta corrispondono esattamente a quel che sentivano in cuor loro senza saperlo tradurre in parole.

La coscienza di essere sfruttati si associa lentamente alla voglia di riscatto e poi alla consapevolezza di poter cercare tutti insieme una soluzione.

L'anima di questa speranza, il motore che incanala il risentimento verso la rivendicazione dei propri diritti, che trasforma una rabbia sterile in una forza determinata è sempre lui, Tonio. Ma anche la musica e le poche parole di Mario, la gentilezza e la disponibilità di Maria contribuiscono a trasformare casa loro in una fucina di idee e di progetti.

A fine dicembre la situazione precipita. La direzione dello stabilimento, per soddisfare una crescente domanda di vasellame e tegole, sospende le consuete brevi festività natalizie. - Le fornaci lavoreranno a pieno ritmo sia a Natale sia a Capodanno, nessun permesso sarà accordato in quel periodo. I lavoratori che si assenteranno per qualsiasi motivo saranno licenziati – si legge sul comunicato appeso ai portoni della fabbrica. E' la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Per tutto gennaio proseguono piccole lotte all'interno dello stabilimento, senza che il malcontento riesca a

trovare lo sbocco in una manifestazione organizzata. Ma le riunioni serali si fanno sempre più affollate e finalmente nasce un coordinamento dei lavoratori in grado di organizzare una vera protesta.

Il 2 febbraio 45 operai “batteurs”, addetti alla preparazione dell’impasto di argilla non si presentano al lavoro. Sono tutti italiani. Una delegazione degli scioperanti chiede di essere ricevuta dalla direzione.

Tonio legge con voce ferma l’elenco delle rivendicazioni. Si chiede rispetto di norme ed orari, guanti di cuoio e stivali per gli addetti all’impasto e un modesto aumento salariale: 0.10 franchi per carico, corrispondenti a circa mezzo franco al giorno.

La sera prima avevano discusso a lungo su questo punto. Molti, infervorati dal clima acceso avrebbero voluto avanzare richieste economiche ben più alte. Era passata la linea di Mario, come al solito il meno loquace ma il più ragionevole del gruppo. Era preferibile accontentarsi di meno soldi ma pretendere regole precise e mezzi di protezione per mani e piedi. Non dovevano fare come i commercianti delle fiere che chiedevano prezzi esorbitanti per poi accontentarsi di un quinto o magari di un decimo della cifra iniziale. Loro erano gente seria e dignitosa: avrebbero fatto richieste ragionevoli e giuste, ma non contrattabili. Dovevano prepararsi a una lotta dura e lunga e non cedere di un centimetro. Accumulare denaro e provviste per sostenere i più bisognosi, creare un fondo comune per permettere a tutti di sopravvivere senza salario per

un tempo che poteva essere molto più lungo del previsto. Solo così avrebbero potuto ottenere qualcosa. Tonio aveva scritto in buon francese e in bella grafia le loro rivendicazioni e le aveva lette con voce calma e forte. Aveva poi consegnato il foglio nelle mani del proprietario che lo aveva degnato di uno sguardo distratto e si era limitato a dire tre parole: - vous etes fous!.-

Aveva parlato a voce bassa, senza neppure alzare gli occhi a incrociare quelli neri e decisi del suo interlocutore. Poi li aveva accompagnati alla porta con un sorriso.

Era sicuro che la fame avrebbe presto spinto gli scioperanti a rientrare al lavoro con la coda fra le gambe. E allora sarebbe stato peggio per loro.

- Sì, aveva pensato, questo scemo di un italiano in fondo ci rende un buon servizio. Quando tutto tornerà normale, magari domani stesso, al più tardi fra due o tre giorni, nessuno oserà più alzare la testa. Tutti avranno ben chiaro chi è che comanda qui.-

Il suo cervello da imprenditore, allenato ai calcoli finanziari aveva già sommato il dare e l' avere, calcolato le riserve di terra disponibile, le consegne programmate e aveva concluso che anche questo imprevisto poteva tornare a suo vantaggio. Una piccolissima perdita per il presente e un grande investimento per il futuro.

Ma l'indomani i quarantacinque italiani avevano continuato a starsene a casa. E così pure il giorno dopo, e quello ancora seguente.

La mattina del decimo giorno il padrone era alla finestra del suo ufficio prima dell'alba a spiare la strada, per vedere se finalmente lo sciopero fosse terminato. La cosa stava assumendo sviluppi imprevedibili. Il sabato precedente nessuno dei batteurs aveva ricevuto la paga. Come facevano a vivere? Cosa mangiavano, con che soldi pagavano gli affitti? Possibile che nessuno si fosse ancor presentato in fabbrica? Le riserve di terra impastata stavano finendo e i pochissimi operai rimasti al lavoro non potevano far nulla per reintegrarle. La cosa cominciava a diventare preoccupante.

Al pomeriggio aveva mandato a chiamare i responsabili dei forni e ordinato di ridurre il combustibile. Non c'era più materiale pronto da cuocere: inutile sprecare carbone.

Il giorno dopo gli oltre seicento operai addetti al vasellame e alle forme da tegole erano senza materia prima. A pranzo la direzione li aveva lasciati liberi di tornare a casa.

La sera negli uffici della proprietà c'era stata una riunione burrascosa. I due principali soci della ditta erano in disaccordo sul da farsi. Il più anziano, un uomo grasso e stempiato, più attaccato alle gonne delle impiegate e ai piaceri della buona tavola che al lavoro direttivo, era per la linea morbida: - In fondo le richieste sono più che ragionevoli e non ci manderanno certo in rovina. Continuiamo ad avere ottimi margini di guadagno, e poi siamo già in ritardo con le consegne, rischiamo di perdere dei clienti...-

- Non capisci che non possiamo assolutamente cedere! Sarebbe l'inizio della fine. Se si accorgono che scioperando ottengono quel che vogliono quelli non si fermano più. Non riesco proprio a capire come facciano a resistere così a lungo senza paga, si vede che proprio poveri come vogliono far credere non lo sono, in fondo.-

Il socio giovane, quello che aveva ricevuto con un sorriso di scherno la delegazione di operai, è ben determinato a non cedere. E' consapevole che è lui che conta in azienda, non intende creare un precedente e soprattutto ne fa una questione personale. Non può farsi mettere sotto da quell'italiano istruito e belloccio. A questo punto è diventata una guerra personale, fra loro due. Anzi, fra loro quattro, visto che quel tale Antonio fa coppia fissa con una donna e un altro uomo. Vivono tutti insieme, a riprova che la morale non fa parte del corredo di questi immigrati sporchi e pieni di pretese.

Prima ancora di finire la discussione col socio ha già in testa un piano preciso.

Quando esce per strada gli è finalmente tornato il sorriso.

Terza foto



Di tutte le foto, questa è senz'altro la più strana. Non sembra neppure appartenere alla stessa epoca delle altre. Non è la classica foto ricordo di avvenimenti importanti, matrimoni e feste di leva, come si usava una volta. In posa immobili davanti al lampo del fotografo, intimiditi dalla solennità dell'occasione, accecati dalla luce violenta del magnesio.

Qui la gente è ferma ma non è statica. Non sembra in posa. Soprattutto non è assente e rigida, come nelle altre foto dell'epoca. Inchiodata alla carta con la fissità di un quadro, con la freddezza di una statua. Qui ci sono sentimenti forti, emozioni decise.

La composizione è dinamica, le persone hanno l'aria arrabbiata, perfino minacciosa. Tutti sono uomini di mezz'età, tutti portano il basco, alcuni un fazzoletto al collo, uno ha una larga fascia di tela come cintura.. Gli sguardi sono duri, decisi. Al centro della composizione, non si capisce se seduto per terra o inginocchiato, un tipo che saluta col pugno chiuso e brandisce qualcosa che sembra una pagnotta allungata, forse una baguette un po' cresciuta.

Le mani appoggiate sui fianchi sembrano sottolineare la rabbia ma anche la fermezza di una decisione che non è stata presa a cuor leggero, di qualcosa che si vuole portare fino in fondo.

Mi ricorda la forza e l'orgoglio del Quarto Stato di Pelizza da Volpedo

Mazurca e cuntrodanso

- Mario, suonane ancora una, facci la tua cuntrodanso -.
E' il primo pomeriggio di sole di questo febbraio eccezionalmente freddo e perturbato. La brezza di mare ha spazzato le nuvole e i bottoni dorati delle prime mimose si affacciano fra il verde delle colline. Tonio sa che il morale dei suoi compagni, messo a dura prova dal prolungarsi dell'agitazione, è altrettanto importante delle pance piene. Nella guerra vince chi ha i nervi più saldi, non necessariamente il più forte: per questo ha proposto di fare un po' di danze e di musica all'aria aperta. Sono andati nel grande spiazzo antistante la fabbrica, un po' per mancanza di altri luoghi adatti, un po' per il gusto di provocare padroni e crumiri. Sbattere la loro allegria in faccia a chi è rimasto dentro e far vedere a chi dirige l'azienda che il loro morale è alto, al pari della loro determinazione. Qualcuno gioca a bocce, qualcun altro si è messo a ballare, alcuni stanno semplicemente sdraiati per terra a gustare il riposo e il primo tepore. All'improvviso arriva un ragazzino. E' Trumlìn, il figlio maggiore di Prit, un robusto giovane della val Maira. E' in Francia da tre mesi, con la moglie, una bella ragazza bionda di Canosio, e due figli piccoli. Ha partecipato

all'organizzazione dello sciopero e si è dimostrato affidabile e attivo.

Il bambino, ancora col fiatone per la corsa, farfuglia qualcosa nelle orecchie di Toni che si abbassa con un sorriso per dargli ascolto. Quando si rialza la sua faccia ha cambiato espressione. Fa un cenno a Mario che ha appena finito il balét della sua cuntrodanso. Senza dir parole i due si incamminano preceduti dai passi veloci del ragazzino biondo.

Sulle scale della casa di Prit c'è la moglie che piange tenendo in braccio l'altro figlio, un fagotto di pochi mesi. Alle sue spalle, sul gradino, sono appoggiate due valigie e una grande pentola di rame.

Bastano poche parole per capire tutto. Sono arrivati i gendarmes, hanno chiesto i documenti al marito, che come tutti ne era sprovvisto e l'hanno portato via, in caserma. Come se non bastasse, poco dopo è arrivato il padrone di casa su tutte le furie. Lei non ha capito il discorso in un francese stretto e spezzato da impropri e bestemmie. Ma il senso era chiaro: dovevano andarsene subito, non voleva altri guai con la polizia, quella era una casa rispettabile, non si era mai visto che fossero venuti les gendarmes, non sapeva di aver dato alloggio a dei delinquenti.

- Vieni con noi e stai tranquilla, Aneto, dammi quella valigia...dai, smetti di piangere, vedrai che tutto si aggiusta, più tardi vado io a parlare ai poliziotti. Prit è un uomo onesto, non possono tenerlo in caserma.-

Non si sono ancora incamminati che la scena si ripete. Questa volta è Catlina, la moglie di Bertu, un uomo di mezza età originario di Piozzo, che li raggiunge in lacrime. Anche suo marito è in caserma, anche loro se ne dovranno andare dalla soffitta in cui vivono.

Mario ripensa a tutti gli infiniti discorsi, a quando Tonio diceva che il potere politico è solo un fantoccio in mano ai padroni, che chi comanda veramente sono quelli che muovono i grandi capitali, che militari e burocrati vari son solo esecutori e non i mandanti. Ora capisce che aveva ragione, non erano esagerazioni dialettiche. Il direttore ha fatto un cenno e subito i gendarmes si sono mossi. Esattamente come fossero suoi dipendenti. E naturalmente i proprietari delle case, coi loro affitti in nero da nascondere, le tasse evase e tutte le altre porcherie che facevano quotidianamente, avevano fiutato subito il pericolo e si erano affrettati a mettersi in regola. Liberandosi seduta stante di quegli inquilini scomodi.

Incrocia lo sguardo di Tonio. Non occorrono parole. La situazione è grave.

- Non dobbiamo mollare proprio ora, non dobbiamo permettere che si crei il panico. Andrò in caserma, se necessario cercherò un avvocato...-

- Un avvocato? – Maria lo guarda meravigliata – e come lo paghiamo? –

- Ci penseremo poi, per adesso bisogna far uscire Prit e Bertu e convincere i loro padroni di casa a non buttarli per strada. E cercare di far ragionare i compagni,

convincerli che i proprietari sono alla disperazione, se devono mettersi a dar colpi bassi. La fabbrica è ferma, seicentocinquanta operai a casa, migliaia di franchi in fumo ogni giorno. Se resistiamo un'altra settimana abbiamo vinto...-

Mario non risponde. Vorrebbe credere alle parole dell'amico. Condividere la sua fede e il suo ottimismo. Ma non ci riesce: i musicanti son sempre più pessimisti dei poeti.

La sera, la loro stanzetta è troppo piena per contenere tutti gli ospiti. Le voci si alzano, la discussione si fa animata.

- Io domani ritorno al lavoro, voi fate quel che volete. Mi sono ammazzato di fatica per quasi un anno, non voglio perdere tutto e tornare a casa col foglio di via...-

- Io ho tre figli da mantenere, non mi pagano mica per ballare la cuntrodanso sul piazzale, domani io entro...-

Molti tacciono, qualcuno tenta timidamente di convincere i compagni a resistere, a non cedere al ricatto. Due o tre accusano apertamente Tonio di averli condotti alla rovina, di averli gettati allo sbaraglio per le sue ambizioni personali o le sue illusioni politiche.

- Quando torneremo in fabbrica sarà molto peggio di prima, ci ripagheranno di questo scherzo che abbiamo combinato, sarà dura per tutti. Molti saranno licenziati, molti dovranno tornarsene in Italia. I padroni di casa ne approfitteranno per sbatterci fuori o aumentare ancora gli affitti. Bel risultato! E tutto per colpa di quel blagueur di Toni che si crede sempre il più furbo di

tutti. Se voleva farsi bello con qualche ragazza poteva usare qualche altro metodo e non rovinarci tutti...- dice Mandu, un uomo di solito silenzioso e schivo.

- Tutto per colpa della politica, Tonio ha solo quello per la testa. Rivoluzione, dice, bisogna fare la rivoluzione. E con cosa? Con questo manico di scopa contro i fucili? Col semitoun di Mario? Arrivano i gendarmes e gliene suoniamo due, li facciamo ballare? Quello è matto nella testa e finirà per rovinarci tutti con le sue belle parole. Se voleva fare il politicante doveva farsi eleggere senatore, lui che ha studiato alle scuole alte, non venir qui a rubarci il lavoro e a insegnarci cosa fare...-

Peru è un giovane di Pratavecchia, ha baffi neri e folti e si accalora sempre quando parla. Ha ripreso il discorso di Mandu e lo rilancia con maggior foga. Molti dei presenti fanno cenni di assenso col capo, qualcun altro tiene gli occhi bassi. Mario accarezza il semitoun in un gesto consueto, come estraneo alla discussione, come fosse solo nella stanza.

Maria sta per intervenire a difesa di Tonio quando l'interessato fa il suo ingresso nella stanza seguito da Prit e da Bertu. Era per le scale quando Peru parlava, ha sicuramente sentito tutto.

Nel piccolo locale scende di colpo un silenzio imbarazzato, ma Tonio non sembra far caso, né alle accuse del dronerese, né all'atmosfera pesante.

- Bertu e Prit, come potete vedere, sono tornati. Non è successo niente. E' tutta una mossa per cercare di farci paura e saremmo proprio dei coglioni se mandassimo

tutto a monte per questo scherzetto. Ho già parlato al padrone di casa di Prit, e Anna coi figli è già ritornata nella sua stanza. Bertu e Carlina per stanotte possono stare da noi, domani vedremo di aggiustarci anche col loro padrone. – La voce è calma, cerca di infondere fiducia, di evitare di scendere sul terreno delle beghe e delle ripicche personali. Non è il momento delle polemiche: qualsiasi divisione fra loro fa solo il gioco dei proprietari.

- Dobbiamo stare uniti, come abbiamo fatto finora – prosegue, fissando negli occhi Mandu che abbassa lo sguardo. - Qui nessuno è obbligato a far niente, chi vuole può anche entrare in fabbrica domani mattina. Ma sappia che così facendo butterà all'aria tutto quello che abbiamo fatto fino a questo momento. Mandu ha ragione, almeno su una cosa: se torniamo da perdenti sarà peggio per noi, ce la faranno pagare. Dobbiamo costringerli a accettare le nostre richieste. Dobbiamo tornare in fabbrica da vincitori, allora staremo tutti meglio! –

Poi lo sguardo gira verso Peru. Sorride. – E tu Peru, ti sbagli! Pazienza Mandu, che dice che lo faccio per far colpo sulle ragazze, il che può anche essere vero. Ma non puoi proprio dire che lo faccio per diventar senatore, altrimenti non starei tutto il giorno a impastare terra rossa. Aver studiato non è una colpa e non è motivo sufficiente per essere dalla parte dei padroni o dei signori della politica. Anzi, ci sfruttano proprio

perché siamo ignoranti e loro credono di saperla più lunga...-

Verso mezzanotte i primi gruppetti di uomini e donne lasciano il piccolo locale. Le voci sono tornate allegre, qualcuno si scambia frasi scherzose. L'umore è cambiato, dopo il lungo intervento di Toni che ha spiegato nei dettagli la nuova strategia.

Molti si attardano seduti per terra nella stanzetta.

Nonostante l'ora, nessuno sembra aver fretta di andare a dormire; Mario ha addirittura abbracciato l'armoni e suona in sordina una mazurca provenzale.

Parole e sorrisi rimbalzano fra le persone sedute qua e là sul pavimento di graniglia, in un incrocio di dialetti e di lingue da far invidia a Babele.

Solo che, a differenza di quel che avvenne nella valle dello Scin'ar, qui tutti sembrano capirsi benissimo. Le ore della notte si rincorrono sul tempo ternario di mazurca. Il sonno può aspettare: l'amicizia, il vino e i discorsi stasera hanno ben altra urgenza.

Tanto nessuno dovrà alzarsi all'alba, la mattina seguente.

Il socio giovane

La mattina del dodicesimo giorno di sciopero il socio giovane della ditta continuava a far la spola fra la finestra e la scrivania, senza riuscire a star fermo un attimo. Si muoveva di scatto, con passi nervosi, come volesse scavar solchi nel legno d'olivo del parquet. Fuori, la giornata era primaverile. Un sole allegro e un cielo così blu da far invidia alle vetrate di Chartres ricordavano a tutti che lì, sulla costa, l'inverno è in fondo un mostro bonaccione, con denti corti e artigli spuntati. L'aria ancora frizzante e fresca del mattino si mischiava col tepore del sole in una miscela che sembrava creata apposta per metter allegria.

Ma l'umore del direttore era tutt'altro che sereno.

La sua mossa di mobilitare la polizia (era bastata una visita di cortesia al Commissario e qualche vago accenno al fatto che fra galantuomini un favore non si scorda e che loro, gli industriali, sapevano essere molto concreti nel ricambiare...) non aveva ottenuto l'effetto sperato. Anzi, rischiava di metter l'azienda in cattiva luce e di creare un caso politico che qualche don Chisciotte locale, di quelli sempre pronti a prender le difese dei poveri e degli oppressi, poteva cavalcare. Comunque stava già dandogli non pochi grattacapi, fra un

Commissario e un Prefetto infuriati e il socio anziano che non aveva mancato di lanciargli uno sguardo eloquente: te l'avevo pur detto io...

Dalla finestra poteva vedere la grande tettoia e il cortile in cui avvenivano le fasi di battitura e impasto. Oltre ai cinque operai che non avevano preso parte allo sciopero, erano rientrati altri tre batteurs. Un numero insignificante. Soprattutto tenendo conto che nessuna delle donne addette al vaglio e alla pulitura dell'argilla si era presentata. Proprio l'elemento femminile, che lui riteneva l'anello debole, più facilmente ricattabile e condizionabile, si era dimostrato il più determinato e compatto. Gli uomini che le sostituivano avevano mani grossolane e movimenti goffi. Erano lenti e imprecisi nel togliere le impurità, nel separare radici, erba e pietruzze dall'argilla essiccata.

Neppure uno dei quattro grandi forni aveva materiale sufficiente per funzionare. Gli operai francesi addetti al taglio e alle successive lavorazioni giravano a vuoto per mancanza di impasto. E pretendevano di esser pagati comunque, anche per le giornate di lavoro perse. Gli avevano messo sotto gli occhi il cartello a firma della direzione in cui si sospendevano le ferie natalizie per necessità produttive. E quelli erano francesi come lui, non immigrati irregolari, mica poteva mandare quattro poliziotti a intimidirli.

Sulla scrivania era aperta una copia del quotidiano locale e una lettera di uno studio legale di Antibes. Il titolo in prima pagina era eloquente: "Da chi prende ordini la

nostra polizia?” Il cronista pareva ben informato: raccontava della sua visita serale al Commissariato, del blitz dei gendarmi, dei due “arrestati” e del loro rilascio in serata. Riportava addirittura l’intervento di un anonimo proprietario di immobili che ammetteva di essere stato minacciato di ritorsioni dagli agenti se non avesse sfrattato immediatamente i suoi inquilini. – io non avrei mai voluto farlo, diceva costui, erano brava gente, una famiglia con bimbi piccoli che pagava regolarmente l’affitto, ma i gendarmi mi hanno costretto a metterli fuori su due piedi... -

Una storia ad effetto, raccontata con bravura, la donna che piangeva, i bimbi piccoli cacciati da casa. Gli scioperanti erano descritti come gente per bene, onesti lavoratori e a lui toccava la parte del lupo cattivo.

Insomma, una bella pubblicità per l’azienda.

La lettera dello studio legale Dominique Lambert e fils ripeteva con parole più tecniche e con un elegante linguaggio forense la stessa storia. In più elencava in modo dettagliato un’interminabile sequenza di violazioni, abusi, comportamenti scorretti a danno di lavoratori perpetrati dalla ditta nel recente passato.

“Copia della presente per conoscenza” era stata mandata in Commissariato, alla Prefettura e i legali minacciavano di rivolgersi addirittura al Ministro se non si fosse fatta chiarezza sull’intervento della polizia.

Era evidente che dietro a tutto questo c’era la regia di quei tre italiani e in particolare di quel Tonio.

Lo aveva decisamente sottovalutato, errore imperdonabile nelle battaglie finanziarie e ancor più nelle guerre personali.

L'italiano era un osso duro. Aveva dimostrato di avere doti imprevedibili di intelligenza e tenacia. Sapeva parlare bene il francese, addirittura senza accenti particolari e con una qualche eleganza. Sapeva scrivere in modo efficace. Era certo che buona parte dell'articolo fosse di sua mano. Aveva un carisma innegabile. Gli avevano riferito che la sera precedente, prima del suo ritorno a casa i presenti erano tutti concordi nel sospendere lo sciopero senza condizioni. Con poche parole aveva saputo ribaltare la situazione, convincere gli indecisi e i contrari, motivare gli sfiduciati. Al termine della serata erano tutti più entusiasti e determinati che mai.

Insomma, era lui la causa di tutti quei guai, la variabile che non aveva previsto nella sua analisi. Era lui la locomotiva che trainava i suoi compagni. Bastava fermarla e ben presto i vagoni avrebbero perso abbrivio. In un certo senso lo ammirava: sarebbe stato un buon avversario, di quelli che eccitavano la sua naturale voglia di combattere, che gratificavano la sua natura competitiva, il suo bisogno continuo di sfida.

Non era nato ricco lui, a differenza di quel grassone donnaiolo del socio anziano. Era figlio di un semplice impiegato statale, un ometto grigio che aveva passato la vita coi manicotti neri sui gomiti per non consumare troppo l'unica giacca. Carta assorbente e copiativa in

mano, dita perennemente macchiate d'inchiostro e innumerevoli moduli davanti agli occhi, interminabili pratiche da completare in bella grafia per una paga miserabile. Era un uomo triste, con la pelle del viso grigia come la sua esistenza.

La carta può usurare i giorni di un uomo quasi come fa l'argilla con le mani dei batteurs.

Era morto presto, quando lui era ancora uno studente svogliato. Problemi di stomaco, disturbi di fegato dovuti più al capoufficio crudele e alla rabbia ingoiata ogni giorno che all'unico pastis che si concedeva la domenica.

Gli aveva lasciata un'unica eredità: la voglia di non finire come lui.

Ma lo studente distratto, figlio del piccolo contabile aveva di suo gusto per la sfida e genio per gli affari: gli ingredienti giusti per raggiungere il successo. Ben presto aveva capito che per guadagnare tanto e vivere bene la via giusta non era ammazzarsi di lavoro, come aveva fatto suo padre: bisognava piuttosto sfruttare la fatica degli altri, trasformare il sudore altrui in un bel gruzzoletto e poi far lavorare il capitale. I soldi son come i conigli: se ne metti assieme una quantità sufficiente, non hanno problemi a generarne altri. Devi solo raggiungere la massa critica per dare inizio al processo.

Era stato più facile del previsto. In breve aveva raggiunto la quantità di ricchezza sufficiente per entrare a far parte di quell'élite di benestanti che si autodefinisce la buona società. E aveva fatto fruttare l'investimento

con un matrimonio capace di aprirgli le porte della rinomata ditta di mattoni, tegole e vasellame che ora dirigeva.

Il socio anziano aveva visto di buon occhio l'ingresso del finanziere in erba: non vedeva l'ora di delegare rogne e lavoro direttivo a quel giovinotto capace di moltiplicare i capitali come Cristo coi pani e coi pesci. Avrebbe potuto così riservare le poche forze alle sue passioni preferite, la buona tavola e le curve femminili e veder crescere nel frattempo il gruzzoletto e prosperare l'impresa.

Ed effettivamente era stato così. La ditta si era ingrandita, lo stabilimento si era ampliato, da azienda quasi artigianale si era trasformata in un'industria che aveva una rete commerciale in tutta la Francia ed esportava pure all'estero.

Non aveva mai sbagliato una mossa, almeno fino al giorno in cui aveva incrociato la strada di quell'italiano testardo.

Non era solo più una questione di soldi. Quando ne hai tanti, come capita per ogni altra cosa, perdono importanza, diventano un dato di fatto, una cosa scontata.

Era una questione di lotta, anzi di guerra. Non tollerava di subire la prima sconfitta della sua carriera di imprenditore, e per di più non da parte di un napoleone della finanza o di un machiavelli dell'industria. Aveva davanti un batteur, un uomo che passava le sue giornate impastare argilla a mani nude, il peggior lavoro

dall'epoca degli schiavi egiziani. Un immigrato senza documenti, che dormiva per terra su un pagliericcio e mangiava i suoi pranzi seduto sotto la tettoia, scavando la gavetta col cucchiaino per raschiare anche gli ultimi centesimi di minestra fredda.

Quell'uomo lo aveva sconfitto. Per ora.

Ma lui non era certo il tipo da arrendersi così facilmente. Non prima di aver lottato con tutte le sue forze e di aver esaurito tutto il suo repertorio di idee e risorse.

Aveva sempre visto la vita, in tutti i suoi aspetti, dall'economia alle questioni sentimentali, come una partita a scacchi con una posta molto più interessante della soddisfazione di mangiare alfieri e pedoni a un avversario annoiato seduto al tavolino. C'era in lui l'istinto del cacciatore e la voglia di lottare del toro da combattimento. Fin da piccolo non aveva mai sopportato l'idea di perdere.

Ma con Tonio aveva commesso un errore irreparabile: l'aveva tenuto in poco conto, non l'aveva capito.

E ormai era troppo tardi per batterlo in un duello leale. Se la tua filosofia di vita è la vittoria ad ogni costo, ti resta solo un'alternativa, quando ti accorgi di aver lasciato al tuo avversario una posizione dominante.

Eliminarlo.

Negli scacchi puoi fare una patta, nello sport è previsto il pareggio. La vita e gli affari non sono altrettanto generosi, non contemplanو soluzioni di compromesso. Ma non è vero che le alternative sono solo due: vincere o perdere.

Questo vale per chi gioca pulito. Per gli altri c'è una terza possibilità: spianare la strada, sgomberare la via. Se non puoi superare un ostacolo, puoi sempre abatterlo. Il socio giovane si era fermato. Aveva smesso di correre fra la scrivania e la finestra, di rigirarsi fra le mani le pagine del quotidiano e la carta intestata di Lambert e figlio.

Ora era seduto con gli occhi socchiusi, la faccia finalmente distesa.

Gli restava una mossa da fare. Quella decisiva.

Non l'avrebbe sbagliata.

La bilancia del tempo

Ci son giorni, mesi, anni sempre uguali.

Fatti di sonno e di risvegli, di pane e di vino, di fatiche e riposo, di gioie e dolori.

Il tempo passa con ritmi costanti, giornate che si allungano e si accorciano a inseguire equinozi e solstizi, la pelle del viso abbronzata dal sole d'estate e screpolata dai geli d'inverno. Non fai neppure in tempo a voltarti e ti vedi invecchiato allo specchio, la barba che si è fatta grigia, altri solchi a scavare la faccia, una ragnatela di strade blu nelle gambe a segnare il percorso del sangue. Anni che sembrano passati prima di aver il tempo di strappare il foglio del calendario.

E poi ci sono invece ore, anzi minuti, attimi, che hanno il peso di secoli, la forza per spaccare in due una vita, a volte addirittura per polverizzarla in frammenti così minuscoli da renderne impossibile la ricerca, da non consentire possibilità di ricostruzione.

Il tempo è una bilancia con braccia molto disuguali. Spesso una manciata di minuti pesa più del resto dell'intera vita.

L'uomo col Laguiole lo conosceva benissimo, nonostante lo avesse visto una volta soltanto e senza neppure guardarlo bene in faccia. Tonio era

inconfondibile. Grande e grosso, i capelli bruni, l'eterno sorriso stampato in faccia, la voce forte e sicura.

Non poteva sbagliarsi.

E avrebbe preso, come si suol dire, i classici due piccioni con una fava. Avrebbe saldato un vecchio conto per uno zigomo fratturato e due giorni di feroce mal di testa.

E avrebbe aperto, invece, un conto nuovo, ma questa volta alla Cassa di risparmio. Un bel libretto di deposito al portatore, con tanto di interessi fruttiferi a regolari scadenze.

Questa volta la lama d'acciaio forgiato avrebbe trovato la sua strada, fra le costole dell'italiano. Dritta al cuore, magari passando dal retro: meglio un colpo nella schiena, con quell'animale di grossa taglia e dai riflessi svegli.

Non era proprio il caso di affrontarlo di fronte, di prendere rischi.

Una strada buia, un angolo riparato da sguardi indiscreti, un colpo fra le scapole e via.

Se l'era presa comoda, tanto chi gli aveva commissionato l'opera non badava al conto spese.

L'importante era fare un bel lavoro, preciso e pulito. E quello era proprio il suo mestiere.

L'aveva seguito nei suoi mille andirivieni. E aveva maledetto la sua socievolezza. Era proprio raro trovarlo solo, quell'italiano. Sgobbava certo di più ora durante lo sciopero che in fabbrica a pestare argilla. Sempre di

corsa, a salire e scendere scale ripide, a bussare a porte socchiuse, a organizzare riunioni, a portare messaggi. Poi, a tarda sera era venuto il momento. Lo aveva visto avvicinarsi con passo tranquillo, tornare alla sua stanza dopo una serata passata con amici. Era solo. E camminava con lentezza, andava un po' a zig zag, come se avesse bevuto un goccio di troppo, o semplicemente fosse stanco dopo una giornata pesante. Il posto era ideale. Si era nascosto in un angolo buio, protetto dalle alte sponde di un carretto che lo celavano perfettamente alla vista. Doveva solo aspettare. Fra pochi minuti gli sarebbe passato davanti; lui lo avrebbe lasciato passare senza muoversi. Poi gli sarebbe piombato alle spalle. Non gli avrebbe lasciato nemmeno il tempo di gridare.

Tonio di solito aveva un passo veloce. Aveva gambe lunghe e le muoveva rapidamente. Quando andava a spasso con Mario e Maria, sovente li distanziava senza accorgersene. Parlava e si stupiva di non udire risposta. Allora si girava, per scoprire regolarmente che l'amico o l'amica era rimasto indietro, incapace di tenere quello che per lui era un ritmo normale. Ma quella sera era quasi fermo, camminava con una lentezza inusuale. Non era il bicchiere di troppo e neppure la stanchezza, come aveva ipotizzato colui che l'attendeva. Per quei motivi, se mai, avrebbe accelerato ancor di più il passo, ansioso di trovar riposo sul pagliericcio.

Stava semplicemente aspettando Mario e Maria che si erano attardati a salutare i loro ospiti. La moglie di Matè, Pina, era di Ciucéis e non gli pareva vero di parlare il dialetto della sua val Varacho. Li aveva trattenuti sulla porta con un fiume di parole, quando già lui era uscito. Si era incamminato lentamente, sicuro che gli amici lo avrebbero raggiunto per strada.

Mario e Maria camminano in fretta, quasi correndo. Vogliono raggiungere Tonio.

Mario ride: - A dar retta a Pina avremmo passato la notte sull'uscio, non si decideva a lasciarci andare, a smettere di parlare.-

Maria si volta e ricambia il sorriso, senza aggiungere parole al commento del suo uomo. E' avanti di due o tre metri.

Chissà perché in certi attimi i rumori sembrano amplificati. I suoi passi sono pesanti, come se trascinasse i piedi. Anche il tempo scorre più lentamente. Sembra metterci un'eternità a fare questi pochi metri. Le sponde alte del carretto mi nascondono bene alla sua vista, ma mi impediscono di capire cosa capita lì dietro. D'altra parte, con un cliente simile, è meglio agire di sorpresa, starsene bene al coperto. Lo sguardo corre alla lama appuntita. Stringe con forza il manico d'osso. Per fare un bel lavoro bisogna agire di scatto, come una molla compressa, senza nessuna

esitazione. E bisogna scaricare sul coltello tutto il peso del corpo.

Non è la prima volta, ma c'è sempre tensione. Uccidere un uomo non è mai una cosa facile. Richiede la massima concentrazione.

Ecco! E' il momento. E' appena passato. Ancora un attimo e sarà tutto finito.

Tonio è giusto lì davanti, l'hanno quasi raggiunto. Maria vede le spalle larghe dell'amico che sfiorano le sponde di legno del *tumbarél* parcheggiato sulla via. Ingombra quasi tutta la stretta carreggiata, c'è giusto il passaggio per una persona. Non si voltato, non li ha ancora sentiti arrivare. Eppure sono vicinissimi.

All'improvviso fa uno scatto in avanti, un passo rapido. Vuole arrivarli alle spalle di sorpresa, un gioco infantile, un abbraccio impreveduto da dietro, per vedere la sua espressione meravigliata, magari un lampo di paura negli occhi subito dissolto nel sorriso dello scherzo accettato. Uno scambio di piccole intimità, come fanno spesso, tutti tre, quasi a rinsaldare la reciproca amicizia. Un modo per sentirsi più uniti, per volersi più bene.

Mario cammina veloce, ma non abbastanza per tener dietro alla sua donna. Il passo di Maria è più leggero, la sua è quasi una corsa. Lì avanti c'è Toni, forse vuole arrivarli da dietro e coglierlo di sorpresa, come fanno i bambini, per godere un attimo di batticuore trasformato in una risata.

La guarda con tenerezza. Per queste cose le piace, la sua Maria, per queste sue ingenuità da ragazzina che si mescolano a una maturità e una profondità che posseggono solo quelli che hanno attraversato il dolore. La vita dura, le botte, le sofferenze non hanno saputo uccidere la bambina che vive dentro ogni donna. La musica e l'amicizia hanno avuto il potere di resuscitarla. E ora lei è lì, che saltella sull'acciottolato e tende le mani in avanti, per abbracciare le spalle di Toni e godersi il suo breve spavento, la sua franca risata. Fra pochi minuti saranno a casa, sul pagliericcio di foglie. Allora la stringerà forte, le accarezzerà i seni con dolcezza, come se fossero i tasti del suo armoni. Proprio come aveva fatto quella prima volta nel fienile.

Quando si è reso conto di quel che stava capitando, era già successo. Un tocco leggero alla spalla, un corpo che si afflosciava dietro di lui, senza un grido, un'ombra lunga che scappava nel vicolo.

Non aveva capito.

Aveva sentito, però. L'urlo di Mario. Un urlo lungo, disperato, che non si poteva tradurre in vocali e consonanti e neppure in suono. Come il lamento di un animale scannato, il rantolo di un'agonia. Non veniva dalla bocca, veniva dall'anima strappata a forza. Non sembrava voce d'uomo. Non sembrava la voce del suo amico.

Mario non parlava quasi mai, non sapeva alzar la voce.

Vedeva un'ombra. Un uomo fermo, immobile come una statua, col semitoun appeso alla spalla, incapace di curvarsi su quel fagotto nero.

Che non dava già più segni di vita.

Si era inginocchiato. Maria aveva lo sguardo fissato per sempre in un sorriso di stupore.

Non si vedevano ferite, non usciva neppure sangue. Il Laguiole dal manico d'osso era piantato in un fianco, un po' sotto il seno sinistro.

Le braccia erano ancora tese nel tentativo di abbracciare le sue spalle.

Toni

- A volte penso che la mia generazione sia condannata a vegetare nel perpetuo esilio, a sopravvivere ogni giorno alla perdita della propria identità. E sai perché? Perché dalla borgata della mia infanzia mi separano solo venti chilometri, ma più di mille anni. Lo spazio è poco, ora che tutti se ne sono andati hanno addirittura asfaltato la strada: meno di mezz'ora d'auto. Ma il tempo è troppo. E' un abisso che non si potrà mai più colmare. Saremo sempre naufraghi, senza neppure la possibilità di sperare in un avvistamento di terre o vele all'orizzonte.-

Guardo Toni con malcelata curiosità mentre lo ascolto parlare. Non è più il giovanotto grande e grosso che suscitava entusiasmi fra i suoi compagni e incuteva timore agli avversari durante gli scioperi in Provenza. Il tempo sembra averlo rattappito. Al contrario di quel che capita a molti, che ingrossano con l'età e con la vita sedentaria, Toni sembra dimagrito.

Gli anni l'hanno svuotato, rinsecchito. Ma l'energia è rimasta intatta. Gli occhi continuano a brillare; la voglia di parlare, una volta superata la diffidenza iniziale, sembra non averlo abbandonato. La mente è lucida, capace di analisi e di immaginazione.

- Non ritroveremo mai noi stessi, perché abbiamo perso per sempre la nostra infanzia.- prosegue - Un adulto, o peggio ancora un vecchio non può sopravvivere al continuo tradimento del bambino che era un tempo...-

- Ma tu non sei vecchio...- Non riesco a trattenermi dal dire la solita frase banale. Ha insistito lui per il “tu”, nonostante la differenza d’età e il mio approccio con la seconda persona plurale, a sancire il rispetto verso l’interlocutore. Dopo i primi minuti di imbarazzo mi riesce facile: Toni è un vero “compagno”, termine che ha peso e valenza che va ben oltre la comune fede politica o peggio ancora, partitica. Ti mette subito sullo stesso suo piano, si sente che per lui, fra uomini, non esiste un sopra e un sotto, nonostante le differenze di ruolo, di età, di cultura.

- Certo che lo sono, lasciami usare questa parola che la stupidità e l’ipocrisia moderna ha voluto cancellare. Ora non ci sono più vecchi, solo “anziani”. Ma non si accorgono che hanno sostituito la bellezza del compimento con il grigiore dell’inutilità? Vecchio era un tempo la soddisfazione della cosa fatta, quel misto di stanchezza e pace che porta essere arrivati alla fine di una cosa bella e faticosa come la vita. Era il privilegio di poter guardare tutto dall’alto, poter sorridere di desideri e passioni senza doverle rinnegare, senza il timore di rimpianti o nostalgie. Oggi anziano è sinonimo di sorpassato, inadeguato, improduttivo. Una delle tante cose rese inutili dalla fretta di questa eterna rincorsa al domani. Non ti sei reso conto che nessuno vive più

l'oggi, il qui ed ora? Si sogna sempre di essere altrove, nel tempo e nello spazio. Vent'anni di scuola per prepararsi al domani e l'unica cosa che veramente si impara è a rovinarsi il presente in nome di un ipotetico futuro migliore. A barattare l'oro degli anni magici dell'infanzia e della giovinezza con la fregatura del "pezzo di carta"...-

- Beh, non vorrai mica dirmi che la scuola è inutile, tutti dobbiamo imparare, non si nasce mica con la scienza infusa...- Cerco, senza troppa convinzione di prendere le difese della mia bistrattata categoria professionale, ma non mi lascia proseguire.

- Certo, tutti dobbiamo imparare. Imparare in ogni momento della vita è il lavoro vero di ogni uomo ed anche il suo premio. Ma è proprio per questo che me la prendo con "l'educazione" che ci viene imposta fin dalla culla. E' fatta apposta per toglierti ogni voglia di imparare. Tonnellate di nozioni e informazioni inutili, spacciate per cultura, un cibo avariato che ti obbligano ad ingurgitare come fanno gli allevatori di oche per ottenere il fois gras. Il tutto stando seduti composti per un numero esagerato di ore. Chi sopravvive avrà certo imparato qualcosa, ma cosa si è perso? Chi ha mai fatto il bilancio di una vita sui banchi di scuola? Chi si è preso la briga di incasellare il dare e l'avere e ha fatto la somma finale per vedere se il tornaconto è positivo? Se penso ai miei anni di scolaro avrei molte cifre da segnare in rosso. Tante cose che avrei fatto a meno di imparare. L'ansia, per dirne una. L'insicurezza, la poca autostima,

uno stupido senso del dovere, la voglia di primeggiare invece che aiutare. E la noia in dosi industriali. Come se imparare fosse sinonimo di sforzo, sguardi corrucciati e muscoli tesi. Vent'anni di scuola ti cancellano del tutto il concetto che imparare sia una gioia, come crescere, come scoprire. Tant'è vero che perfino Dio non ha voluto privarsi del piacere di imparare come si vive in quest'angolino di universo e per cercare di capire la sua bizzarra creatura ha dovuto farsi uomo.-

Cerco di riportare il discorso sulle condizioni di lavoro in Francia, sulle lotte operaie e sulla storia dei tre amici prima che Tonio si lanci in una discussione teologica dagli esiti incerti. Ma capisco che devo rispettare i suoi ritmi narrativi, fatti di divagazioni e di intermezzi.

Tonio non è un romanziere, se mai un saggista. Ha talento per le digressioni: più che raccontare i fatti gli interessa discutere sulle cause, analizzare le motivazioni. Le cose che dice non sono mai banali, hanno la profondità di una vita passata a setacciare idee, a confrontarsi con tutti.

Mi rendo conto che la sua sarà una storia a puntate, non è tipo da riassunti. Ma la cosa mi fa molto piacere. Non vedo miglior utilizzo del tempo che passarlo a parlare con un amico e Toni è veramente un interlocutore capace di tener desto l'interesse.

- Cosa ne è stato di Mario dopo quei fatti? -

La mia interruzione è brusca e forse sgradevole, ma è una domanda che mi gira da troppo tempo nella testa. E mi rendo conto che se gli lascio corda e non lo

costringo a venire al sodo potrò aumentare la mia scarsa cultura ma non arriverò mai a sapere qualcosa della storia che mi interessa. Non saprò mai che fine ha fatto il suonatore di semitoun, quell'uomo timido e pacato i cui silenzi facevano da contraltare al fiume di parole e di attività del giovane Toni.

- Il dolore aveva avuto l'effetto di farlo rinchiudere nel suo guscio, come una tartaruga che mette dentro la testa, o un riccio che si arrotola a palla.-

Mi risponde con lo stesso tono di prima, ma lo sguardo si è rattristato, gli occhi vagano su un punto lontano alle mie spalle, come per inseguire un ricordo o magari sfuggire a un dolore.

- Le emozioni avevano in lui una tendenza centripeta, si incagliavano nel buco nero del suo interno, raramente raggiungevano la velocità di fuga necessaria per vincere la forza di gravitazione universale e proiettarsi oltre l'orizzonte degli eventi che lo separava dal mondo degli altri. La sofferenza non produceva in lui note acute, piuttosto un rumore sordo, di sottofondo. Lo rallentava, lo appesantiva. La testa non produceva più pensieri, la vita regrediva a processo animale, biologico, meccanico...-

Lo guardo perplesso: la sua risposta è ancor meno diretta del solito, sembra un modo come un altro per evitare di affrontare la domanda. Come volesse sfuggire alla tristezza del ricordo percorrendo i soliti sentieri della discussione filosofica. Girare attorno al problema

per cercare di evitarne l'impatto. O cercare nelle parole una via di fuga dalla realtà.

Poi, all'improvviso si volta e mi fissa.

- A dire il vero, non ci siamo più incontrati da allora. Ci siamo separati, subito dopo. Non avremmo più potuto sopportare di vederci noi due, senza lei. Senza neppure parlarci siamo scappati dalla nostra stanza che era troppo piena di Maria, dei suoi sorrisi, delle sue risate. L'assenza occupa molto più spazio della presenza, può riempire una casa fino a renderla inabitabile. Dove in tre stavamo bene, dove c'era spazio per dieci, venti persone nelle nostre interminabili riunioni serali, adesso non c'era più posto per due.

La gente che muore all'improvviso rimane impigliata nelle cose. Lascia pezzi di sé tutto intorno. La stanza aveva ancora il suo odore, le sue povere cose sparse intorno, un vestito appoggiato a una sedia, il suo piatto messo a scolare. La pentola di ferro che aveva comprato un giorno al mercato, una settimana di paga di tutti e tre...

Siamo scappati. Non aveva più senso, capisci? Eravamo noi tre, o tutti o nessuno. Sapevo che nessuna parola poteva consolare Mario e io son solo capace a fabbricar parole. E nessuna musica, neppure la più bella che l'uomo possa immaginare, poteva consolare me. Era tutto finito. Quel che ho fatto dopo non credo che ti interessi.

Maria non era la mia donna, ma per me è stata più importante di tutte le amanti che ho avuto, di tutti gli

amori, brevi o lunghi che mi hanno aiutato ad arrivare fin qui. Ho attraversato un lungo periodo di buio. Non oso pensare come possa esser sopravvissuto Mario... Mah, forse la musica è medicina migliore delle parole... Comunque, né l'una né l'altra servono a granché davanti a un posto vuoto, vuoto per sempre... L'uomo non può capire il male, semplicemente perché non ha senso. Non ha nessun senso! Ma non si può neanche gettarne la colpa su un dio, a meno che si costruisca un dio onnipotente e indifferente o malvagio. Oppure umorale, metereopatico. Capace di abissi di crudeltà e di tesori di delicatezza.

L'unica risposta al male è continuare a vivere. Senza parlare, senza imprecare, senza capire. Non lasciare morire la vita e quindi il soffio nascosto di una fiducia, di una speranza. Di una incertissima, invisibile certezza, sepolta in profondità sotto strati di silenziosa indifferenza.

Rifugiarsi nell'attività paziente della bestia da soma, nell'indifferenza dei cicli metabolici, nel godimento animale dei bisogni primari soddisfatti – il tepore del sole, l'acqua fresca che scorre per la gola, il sapore del pane... Questa è la mia ricetta, ma non sono buon medico, prendila per quello che vale.-

Sta guardando fuori della finestra, fissa un punto perso fra le nuvole.

E' vecchio, ormai, Tonio. Ha ragione lui. Non ha più il fisico invidiabile dei suoi trent'anni, ha lasciato per strada il suo fascino, la prestanza, i capelli bruni

ondulati, la voce forte. Magari anche la salute di ferro, a giudicare dall'aspetto e dalla collezione di flaconi e scatolette che tiene sul comodino.

Non ha perso la capacità di incollare parole, di creare frasi, di inseguire pensieri. Ha mente lucida e pronta. Ha conservato, cosa rara nei vecchi, la voglia di cercare ancora, di non darsi per vinto, di chieder ragione di tutto, anche magari disturbando colui che ci osserva dall'alto con domande indiscrete. Non è rassegnato: ha negli occhi bagliori di speranza, che appaiono a tratti; dalle sue parole traspare una fede intatta nella possibilità di un mondo migliore, più giusto.

Di una sola cosa pare non essere ancora capace di consolarsi, dopo tutto questo tempo. Di essere stato, semplicemente col suo essere lì, la causa involontaria della morte di Maria e della disperazione del suo amico suonatore.

Non c'è parola scritta su carta o affidata alla voce, non c'è nota musicale liberata dal migliore degli strumenti che possa restituire un sorriso di donna.

Mario



Lascio il piccolo appartamento di Tonio con il cuore stretto e la curiosità inappagata.

Il viaggio dietro le tre foto mi ha portato dalle borgate della val Varaita ai grés della zona di Annot, fino a quella che ora chiamano Costa Azzurra. Ho valicato colli innevati, evitato pattuglie di gendarmes, dormito in fienili e mangiato nelle osterie. Mi sono consumato la pelle a impastare argilla, ho sentito il freddo nelle ossa sotto la tettoia aperta del pétrissage. Ho vissuto l'epopea del grande sciopero alla fabbrica di terre cotte, la rabbia, la speranza, la delusione. Mi sono seduto per terra nella stanzetta a progettare rivendicazioni, a farmi contagiare da entusiasmi, a immaginare giorni migliori. Ho fatto finta di non sapere che proprio quei momenti saranno rimpianti per tutta una vita.

Sono tornato in Italia e sono approdato in una stanza di vecchio, con la vestaglia appesa all'attaccapanni, il tavolo di formica, la credenza fuori moda, i pochi soldi della pensione nascosti nel cassetto.

Non ho finito la mia ricerca, il mio viaggio dietro a tre foto.

Mi manca un tassello importante: Mario.

Non per la curiosità di sapere. Posso immaginare, posso fare da me, senza dover rinnovare dolori, come è stato, in fondo, con Toni, senza riaprire piaghe mai rimarginate per il gusto di sentire un racconto, di saper come è andata a finire.

Non mi manca un pezzo di storia. Non coltivo curiosità. Non sono amante dei gialli, non mi interessa scoprire

che fine abbia fatto l'assassino, se l'abbiano catturato, se siano risaliti al mandante. Cosa sia successo dei due soci, se esista ancora la ditta.

Non mi importa sapere se chi ha ucciso sia stato pagato e si sia goduto il prezzo del sangue sbagliato. Se questo abbia generato interessi e creato nuova ricchezza.

Dalla cronaca ho scoperto che lo sciopero era rientrato il giorno seguente alla morte di Maria, senza che gli operai ottenessero miglioramenti o aumenti salariali.

Una resa senza condizioni, un crollo verticale che lascia supporre che l'uccisione non sia stata collegata a chi l'aveva commissionata.

In questo il socio giovane aveva visto giusto: fermata la locomotiva anche i vagoni avrebbero perso l'abbrivio.

Non credo al lieto fine e se dovessi ipotizzare un seguito vedrei ancora operai sfruttati, padroni che si arricchiscono e il socio giovane che scrive nella lista delle uscite il prezzo pattuito, giudicandolo un investimento che ha dato buon frutto.

Ma non ho vocazione da storico. I fatti mi interessano solo se sono incollati a persone.

Le ipotesi le lascio a chi passione di inseguire farfalle.

Non cerco Mario per fare domande.

Voglio sentirlo suonare.

Voglio vederlo imbracciare il semitoun al contrario, con la mano sinistra sui bottoni della melodia e quella destra sui bassi. Sentire la bureo 'd san Martin, la sua cuntrodanso, le mazurke imparate in Provenza.

Sono riuscito a scovare le parole nascoste dietro le foto: ora devo trovare la musica.

In faccia al paese si alza maestoso il versante nord del mont Ventoux. Una visione da cartolina che si sposa bene con le case in pietra, i fusti contorti degli alberi abituati a lottare col mistral e i cespi di lavanda.

Non è stato facile arrivare fin qui.

Mario sembrava sparito nel nulla, dopo la morte violenta della sua donna. Non aveva lasciato alcuna traccia. Registri parrocchiali, parenti, vecchi conoscenti: avevo cercato dappertutto senza trovare nulla. Il tempo si era incaricato di cancellare tutte le tenui impronte che qualsiasi uomo, anche il più discreto, lascia dietro di sé. Poi, finalmente, durante l'estate, incontro a Rore un anziano signore. Ha macchina con targa francese, porta il basco provenzale sulla testa ormai canuta e si appoggia a un lungo bastone. Gli rivolgo la consueta domanda, che ormai devono conoscere anche i sassi della borgata, più per abitudine e per testardaggine che con la speranza di ottenere una risposta.

- Mario? Un Mario qui jouait de l'accordéon diatonique? Mais c'est Marioulin lou sounadour! Oui, je l'ai connu, ah, sounavo propi bén! -

Finalmente una traccia. Un filo da seguire.

Dipano il gomito e finalmente arrivo a Brantes, un villaggio arroccato sui fianchi della montagna provenzale. La bellezza del paesaggio mi ripaga dei chilometri interminabili di stradine tortuose. Sono zone

che le ruote della mia bicicletta conoscono bene, una terra magica di colori e profumi con la piramide del Ventoux che incombe a sud e le colline calcaree delle Baronnies che fanno da sfondo. Regione di tigli fioriti, di api e lavande, di case in pietra e castelli ancor poco toccata dal turismo di massa o d'élite, è fra le mie mete preferite per i viaggi a due ruote in terra di Francia. Mario è nel prato. Sta tagliando l'erba con il *dagn*, la grande falce da fieno, mossa con il gesto lento e armonioso delle due mani. Un avanti e indietro regolare come un metronomo che scandisce un ritmo binario, in due quarti. Non posso fare a meno di pensare che il vecchio suonatore tiene il tempo anche quando lavora, non sfugge alla dolce tirannia della musica neanche travestito da contadino.

Lo osservo a lungo falciare, senza interromperlo. Mi ha visto con la coda dell'occhio, ma non smette di muovere avanti e indietro il ferro tagliente, non accenna a un saluto. Finisce l'andana prima di avvicinarsi. Anche in questo riconosco l'uomo che non avrebbe mai troncato a metà una frase melodica, lasciato in sospeso un giro armonico.

E' molto più giovanile e in forma di quanto mi aspettassi. E' magro, ma dritto come un fuso; due lunghi baffi bianchi incorniciano il volto modellato dal sole e dal mistral come la terra che coltiva.

Quando avevo incontrato Toni mi aveva colpito il contrasto fra la sua prestanta di trentenne e quel vecchietto rattrappito che mi parlava affondato nel

divano. Avevo pensato con tristezza a quanto possano scavare i giorni e il dolore nel corpo di un uomo, fino a trasformarlo in un altro, in un essere irriconoscibile. Non appena aveva aperto bocca le sue parole vivaci, il suo pensiero profondo e anticonformista mi avevano fatto capire che comunque la vita non riesce a strapparti tutto di dosso, qualcosa rimane, forse un filo di speranza, una luce negli occhi.

Con Mario è l'esatto contrario. Mi aspettavo di incontrare un povero vecchio e mi trovo davanti un arzillo contadino con falce e rastrello, capace di portare i bariùn sulla schiena su queste pendenze senza nemmeno forzare sul fiato.

Mi accoglie con una cortesia un po' ruvida, scarna di parole. L'età non l'ha trasformato in un chiacchierone. Pesa le parole, risponde a monosillabi o con cenni del capo. Ma non è reticente. Non vuole nascondersi o celare qualcosa.

Semplicemente è come se considerasse le storie e i sentimenti come impossibili da tradurre in voce umana, e il tentare di capire la vita impresa fatua per cui non vale la pena sprecare del tempo. Si anima invece quando il discorso cade sull'agricoltura, sui suoi campi scoscesi, sulle due capre, sugli alberi da frutta che ha piantato, sulle api che gli rendono dolci le giornate. Passiamo il pomeriggio a rastrellare fieno e a parlare di innesti, di vecchie varietà di meli e albicocchi, di sciamature e problemi veterinari.

Ho fatto tutti questi chilometri per rintracciare un vecchio suonatore e mi sono trovato davanti un arzilla contadino. Volevo chiedergli di loro tre, della sua musica, dello sciopero e ci siamo ritrovati a scambiarci nozioni di agronomia pratica e di botanica applicata. Capisco che ora è questa la sua musica, il canto degli usignoli e delle cinciallegre, il frinire delle cicale, i richiami dei grilli. Il suo spartito è questa fetta di mondo chiusa a mezzogiorno da un monte altissimo capitato per sbaglio in mezzo ad alture dolci e arrotondate. E' un ritorno alla sua infanzia popolata di silenzi e di suoni, a prima che arrivassero le note del semitoun dello zio a indicargli la strada verso la Francia e la sua Maria.

- Savé encà sunà, Mariou? gli chiedo, quasi casualmente, fra un parlare di foraggi e di tempi di fienagione. – Bo, bo – mi risponde, usando la doppia affermazione ormai poco consueta nelle nostre valli. – Sunà es en pau cumo chaminà, se desmentio pa – precisa.

Mentre pedalo in discesa verso Montbrun rivedo ancora Mario che porta una sedia davanti a casa, in faccia al Ventoux e con un gesto naturale prende in mano il semitoun. Al contrario, naturalmente.

La voce dello strumento è delicata, le anse d'ottone fissate dalla cera d'api creano un'armonia piena con un leggero vibrato.

Suona un brano incredibilmente bello. Riconosco la struttura, ma non ho mai sentito la melodia. E' la sua cuntradanso.

Prima di rimettere lo strumento nella custodia mi fa ancora sentire un pezzo. Al termine sento la sua voce che mi dice: -Aquesta es na bureo 'd san Martin-

Mario e Toni

La sua religione era semplice: godere del caldo d'estate, dell'aria fresca d'autunno, partecipare ogni primavera al miracolo della resurrezione seminando insalate e piantando cipolle. Era quello il suo modo di pregare, di rispondere al primo comandamento divino.

Sì, perché, secondo lui, non era necessario aspettare Mosè e le sue tavole per sapere cosa Dio richiedesse dalle sue creature. Bastava leggere quelle prime parole di Genesi: - Dio lo prese e lo pose al centro del Giardino e gli affidò tutte le cose perché le custodisse e le coltivasse

-

Lì c'era tutto: godere del mondo e della vita, custodire il giardino e coltivare la terra.

Una religione tutto sommato riposante: nessuno ti veniva a chiedere sforzi impossibili o intuizioni geniali.. Nessuno parlava di sacrifici, mortificazioni, rinunce. Era sufficiente partecipare con gioia al grande sforzo incompiuto della creazione.

Perché un giardino lo si può anche piantare e popolare di erbe e animali in soli sei giorni: ma poi bisogna curarlo e mantenerlo. E questo richiede tempo e attenzione, amore e passione. Creare l'universo dal nulla, separare le terre dall'acqua, inventarsi i cicli dei

giorni e delle stagioni è cosa che un Dio può benissimo fare da solo. Ma per strappare le erbacce, pulire le aiuole, innaffiare le piantine, anche lui poteva aver bisogno di una mano. Ed era esattamente quello che Mario faceva ogni giorno nel suo eremo affacciato sul monte Ventoso: aiutare il Creatore a far sì che il giardino restasse sempre piacevole e accogliente, com'era nel suo progetto iniziale.

La vecchiaia gli aveva regalato una straordinaria capacità di godere: godere del freddo, del caldo, del vento, del sonno, del pane e dell'acqua, dei colori, del mutare delle stagioni, della compagnia di animali, anche i più insignificanti. Era grato a quella stagione della vita che l'uomo d'oggi teme e cerca di allontanare nascondendosi dietro a creme e compresse, qualcuno perfino affidandosi alle mani guantate e disoneste di chirurghi e stregoni.

Era vecchio, finalmente! Finalmente era inutile!

Finalmente lo lasciavano in pace.

Nessuno pretendeva più che impastasse argilla, spaccasse pietre o facesse qualche altro lavoro. Nessuno controllava le sue entrate e le sue uscite da una fabbrica, divideva le sue settimane in giorni feriali e domeniche, gli rubava il tempo in cambio di quattro franchi. Sempre più raramente qualcuno gli chiedeva di suonare. Lo faceva volentieri, il semitoun ha bisogno di aria per vivere e a un suonatore fa sempre piacere sentirsi chiedere il regalo di una melodia. Suonava meno di un tempo e in maniera diversa, senza più poter correre sulla

tastiera con le dita come quand'era ragazzo, senza più virtuosismi. Lui e l'armoni non erano più due giovani amanti focolosi, erano due vecchi coniugi che sanno ancora guardarsi negli occhi e camminare per mano. Aveva ritrovato il tempo. Poteva sedersi a guardare il tramonto e accompagnare il lento declino del sole dietro la montagna., o aspettare all'alba che il grande disco spuntasse da est cercando di indovinare il punto esatto in cui avrebbe fatto capolino fra i rami dei lecci. Poteva osservare gli uccelli che cantavano e danzavano alla nuova giornata ancor prima dei primi raggi di luce, come per propiziare il miracolo del rinnovarsi del giorno. Poteva guardare la pioggia cadere di traverso sui vetri, come faceva quand'era bambino e seguire con gli occhi le scie che lasciavano le gocce sulla superficie appannata.

Aveva finalmente capito.

Che non c'era proprio niente da capire. Solo da godere la vita e il giardino e dare il suo piccolo contributo per renderlo piacevole e accogliente. Spargere semi, osservare le gemme gonfiarsi e diventare fiori, seguire la danza delle api e i riti di fecondazione, la crescita dei frutti.

Mungeva le due capre, le portava al pascolo, portava gli alberi, rastrellava il fieno. Di sera portava la sedia sull'uscio di casa, prendeva in mano le cinghie di cuoio spesso, apriva il mantice e liberava le note.

A volte, mentre suonava la bureo o la cuntrodanso, rivedeva la sua Maria, ma non era più un ricordo

doloroso, lo strazio dell'assenza come negli anni della giovinezza e della maturità. La vecchiaia è un buon analgesico dell'anima, il tempo che si accumula e si incrosta dentro di te riempie a poco a poco il vuoto lasciato da ogni cosa o persona scomparsa, ricuce ogni ferita.

Ora, ripensare a Maria non era più un ricordo triste: la vedeva sorridere, come quella prima volta all'osteria, quando ancora non si conoscevano. Aveva finito la minestra e preso in mano il semitoun. Nessuno vi aveva fatto caso, nessuno aveva alzato gli occhi dal piatto o dalle carte. Solo una giovane cameriera, la serva, come si diceva allora, l'aveva notato e gli aveva regalato un sorriso. Il primo sorriso per lui in terra di Francia: la gente è sovente avara con gli immigrati irregolari, con chi viene a mendicar lavoro e stenta perfino a distendere il viso, a regalare un piccolo movimento della faccia, un incrocio di occhi.

Appena finito il primo pezzo, lei si era avvicinata e gli aveva chiesto: - A questa es pa na bureo 'd san Martin? -

Toni faceva fatica a camminare.

Il peggio era alzarsi dal divano, lanciarsi alla conquista della posizione eretta ripercorrendo in un attimo i sentieri evolutivi che avevano richiesto milioni di anni ai nostri antenati. Doveva afferrare il bracciolo, appoggiarsi al bastone, venire su più a forza di braccia che con l'aiuto delle gambe.

Il tragitto non era lungo, attraversava la cucina e andava a sedersi davanti alla finestra.

Era fortunato. Non viveva il suo tramonto in un ospizio, in uno di quei parcheggi a pagamento per vecchi che chiamano case di riposo.

Abitava in un appartamento di due stanze al piano terreno di una casetta senza pretese. L'edificio era vecchiotto, l'arredamento non avrebbe fatto gola neppure a un rigattiere disperato. In compenso la vista dalla finestra era eccezionale, con prati, boschi e montagne a perdita d'occhio. Al giorno d'oggi, una vera rarità, un comodo che neppure molti immobili lussuosi possono vantare. E aveva pure un giardino, quand'era in vena di trekking si concedeva una spedizione oltre l'uscio, fra le forsie e le siepi di bosso.

Aveva imparato a guardare, cosa che ogni bambino sa fare benissimo. Ma raramente questa capacità innata del cucciolo d'uomo riesce a sopravvivere a quella che chiamano educazione. Man mano che gli acciacchi lo avevano confinato sulla sedia davanti alla finestra aveva ripreso a prestare attenzione a quello che gli dicevano i propri occhi e che la sua "cultura" faceva scartare come immagini inutili da cancellare con un clic e gettare nel cestino.

Faceva caso alle sfumature dei colori, a come cambiavano alle diverse ore del giorno. E si stupiva di quante tonalità diverse fossero associate a quello che noi cataloghiamo come "verde" o "marrone". Si perdeva a osservare le forme delle nuvole, quand'era in giardino

spiava i contorni di un grumo di terra, i margini dentellati delle foglie.

Era vecchio, finalmente! Finalmente era inutile!

Finalmente lo lasciavano in pace.

Nessuno lo tormentava più cercando di fargli imparare tonnellate di cose inutili e difficili, come quand'era ragazzo. Nessuno pretendeva più da lui che fosse efficiente e produttivo. Che fosse intelligente e veloce.

Non era più in competizione con nessuno. Non doveva essere brillante nella conversazione, non doveva essere un tipo interessante, non doveva sfoggiare cultura e conoscenze.

Poteva dimenticare. Nomi di re e di battaglie, poesie stupide, numeri di carte di credito e codice fiscale. Le regole degli scacchi, i sette re di Roma, la formazione della nazionale, le aliquote dell'Irpef, i fiumi della Lombardia, le amanti di D'Annunzio.

Ogni giorno dal cornicione pericolante della sua mente si staccavano grossi pezzi di intonaco, cadevano calcinacci di memoria, facce, nomi, idee. Ogni mattina si svegliava con la mente più vuota e leggera. Gli pareva che fosse un muscolo che potesse finalmente distendersi, rilassarsi dopo anni di continua tensione. E la mente gli era grata di quella tardiva liberazione, ora poteva correre leggera, inseguire farfalle, confondere sogni e realtà, oggi e ieri, passato e futuro. Non pretendeva più di trovare risposte ai piccoli e grandi problemi dell'esistenza, non remava controcorrente, non poneva resistenza alla vita e all'avanzare dei giorni.

Durante le sue spedizioni in giardino, senza neppure accorgersene, aveva iniziato a percepire meglio gli odori. Aveva cominciato con i più facili, il legno resinoso degli abeti, il fieno tagliato, l'humus del bosco. Poi si era perfezionato: ora sentiva l'odore del freddo in un mattino sereno d'inverno, il profumo che ha la notte di luna piena in tarda estate, quel formicolio al naso che annuncia sempre il temporale.

Anche le orecchie avevano ripreso a fare il loro lavoro. La cosa lo stupiva molto perché faticava sempre di più a sentire distintamente le voci, a sentire i discorsi che si accavallavano. Doveva farsi ripetere le parole ; sovente per pigrizia o per non disturbare fingeva di aver capito e si rifugiava dietro un sorrisetto d'occasione o dietro frasi banali, buone a ogni risposta. Il parlottare festoso degli uccelli di primo mattino spento ogni giorno dal gracchiare monotono e arrogante dei corvi, il canto acuto dell'acqua nel torrente che si precipitava a valle e gli ricordava il chiasso dei bambini all'uscita da scuola. Il fruscio delle foglie nuove, d'aprile, distese dal primo vento della primavera. Il rosario delle piogge d'autunno. Man mano che diventava sordo alle parole degli uomini ritrovava la grande sinfonia della natura.

E si ricordava delle parole di Mario che cercava di spiegargli la sua giovinezza vissuta nel silenzio quasi assoluto delle voci umane, nell'ostinazione del non parlare.

Ora arrivava a comprendere le parole dell'amico, che allora aveva registrato nella mente senza capire davvero.

Ora si rendeva conto di quanto fosse vero che per lasciare posto alla melodia e far risuonare davvero la musica bisognava far tacere ogni altra voce.

E gli pareva di sentire il semitoun di Mario che riempiva di note la loro stanzetta di emigranti, con i pagliericci pieni di foglie di meliga buttati per terra e la valigia di cartone come guardaroba.

Se socchiudeva gli occhi gli sembrava di vedere Maria che si affacciava dalla porta tornando dal lavoro e sorrideva. Aveva i pumìn rus, gli zigomi arrossati per il freddo, le mani screpolate e consumate dall'argilla ed indossava quell'unico vestito nero che le aveva sempre visto addosso. Ma i suoi occhi erano lucenti di felicità.

Musica, parole, sorriso di donna.

Tre parole che possono dare un senso alla vita, o almeno, a una storia.

A questa storia, nata correndo dietro a tre vecchie foto ripescate dal fondo di un cassetto.

Cervasca, autunno 2004

(Il solito) **post-scriptum**

L'Occitania non è uno stato o una nazione, non ha mai avuto questa dignità politica: è una terra in cui si parla o si parlava l'antica lingua d'Oc, quella dei troubadour provenzali. Si estende in molte regioni francesi, dalla Provenza ai Pirenei, con qualche propaggine in territorio spagnolo e in alcune valli italiane in provincia di Cuneo e Torino.

La valle Varaita ha conservato, oltre alla lingua occitana, anche molte danze tradizionali: la gigo, la tresso, la courento, la cuntrodanso... Ogni suonatore tradizionale aveva un suo repertorio personalizzato: era anche, quasi sempre, compositore.

Gli strumenti usati erano soprattutto l'armoni a semitoun, cioè la fisarmonica diatonica, nelle sue diverse tipologie, il violino e, più anticamente la ghironda o vioulo.

Ho svolto servizio civile nel 1980-81 come obiettore di coscienza a Frassino, Fraise, paese della media valle e ho conosciuto personalmente alcuni degli ultimi suonatori tradizionali di semitoun: Mlinot Coustans, Zac, Giouan Bernardi. In quegli anni, mi dedicavo alla ricerca e alla riproposta della musica occitana e ho passato qualche centinaio di serate a soffiare in vari strumenti a fiato

(clarinetto, pinfre, galoubet) per animare balli e feste di paese nelle valli.

Le foto che sono uscite una sera dal mio cassetto e han dato vita a questa storiella le ho scattate in quel periodo. Armato di una vecchia reflex e cavalletto, in anni in cui la parola scanner poteva far pensare al più a qualche attività di bassa macelleria, passavo il tempo libero a fotografare vecchie istantanee di famiglia, prese a prestito dalla gente di Frassino con l'intenzione di farne una mostra. Uno dei tanti miei progetti rimasti tali.

La terza foto ritrae uno sciopero di inizio secolo a Parigi a cui avevano partecipato emigranti italiani della val Varaita.

Il suonatore che tiene il semitoun al contrario è Zac de Fraise, autore di una bellissima countrodanso. E' ritratto davanti a casa sua: ha appena finito di suonarmi il suo balèt.

Il signore coi baffi e rastrello (la quarta delle tre foto...) è invece un contadino di una frazione, incrociato durante una delle nostre corvées da cantonieri aggiunti, addetti alla manutenzione delle innumerevoli strade sterrate del comune.

Questi signori, naturalmente, così come la coppia di anonimi sposi di inizio secolo, non hanno niente a che vedere con la storiella che ho scritto, né per il carattere dei personaggi, né per la trama del racconto.

Le foto mi son capitate in mano nell'autunno 2004 nel periodo critico equinoziale in cui sento il richiamo della penna e mi hanno fatto venir voglia di trasformare le

immagini in parole. Proprio in quei giorni un'amica, Maria Grazia, mi aveva prestato un interessante libro francese di Edmond Mari sui forni (altra mia passione ereditata da un nonno mugnaio, quella di trasformare grano in farina e la farina in pane). Da "La dernière fournée" ho preso la cronaca di uno sciopero di lavoratori italiani finito male e le notizie sulle durissime condizioni di lavoro degli operai nelle cave e nelle fabbriche di mattoni. Ho mescolato il tutto, come si fa con l'impasto di farina, acqua e sale, ho messo una manciata di *crescent*, la massa è cresciuta, gonfiata dal lievito dell'immaginazione ed è venuta fuori questa storiella. Le notizie storiche erano scarse, le date non collimavano, (la grève in questione è del 1902), ma la coincidenza del ritrovamento fortuito di foto scattate venticinque anni prima a Frassino con la lettura del testo francese era troppo appetitosa per trascurarla.

L'incrocio di immagini e parole ha trasformato quella cronaca vera di inizio secolo in una storiella – non vera, ma verosimile- del primo dopoguerra.

D'altra parte Bjorn Larssons in una chiacchierata davanti a una bottiglia di grignolino al Diavolo rosso di Asti qualche tempo prima, mi aveva detto: - Non è perché è immaginato che non è vero, la letteratura deve immaginare "vero"-

Questa storiella non ha alcuna pretesa di essere letteratura, ma è sicuramente "immaginata vera".

- Gli altri – ha proseguito Bjorn - si conoscono con l'immaginazione. Occorre vedersi nei panni dell'altro,

immedesimarsi nell'altro... Il fanatismo nasce da una mancanza di immaginazione...-

Ricordo bene quelle frasi, mi hanno colpito. E sono convinto che, in tempi in cui il fanatismo sembra prosperare, concimato da intolleranza e ristrettezza mentale, possa essere utile ricordare giorni in cui eravamo noi italiani a emigrare, a vivere in clandestinità, a varcare confini alla ricerca di una vita migliore.

Molte parole sono nell'occitano della val Varaita, che ha la curiosa particolarità delle desinenze femminili in "o". La grafia, oggetto di eterne dispute fra occitanisti e provenzali delle diverse parrocchie, ricalca quella dell'Escolo dou Po, con alcune libertà. Le assonanze con l'italiano, col francese e col piemontese rendono in genere superflua una traduzione.

Allego comunque la spiegazione dei termini meno comuni.

Non sono scrittore (se non nel senso di persona che occasionalmente scrive, come tutti) e non oserei mai dedicare queste mie storielle a qualcuno. Ma ritrovare per caso quelle foto mi ha fatto rivivere i bellissimi venti mesi di servizio civile a Frassinò e ha rinnovato in me un forte sentimento di gratitudine per Alberto, Guido e Gianni, gli obiettori, per Dino, lou sèndic, e per tutta la meravigliosa gente de Fraise e de Roure.

Mi ha anche fatto rivivere (con una punta di nostalgia) le circa quattrocento serate passate, nel corso di una

trentina d'anni, a soffiare note nell'aria, a liberarle dalla prigione dei vari strumenti e ad aggiungere qualcosa di mio alla vibrazione di fondo dell'Universo. Ora che il clarino è muto e i flauti si sono crepati per mancato uso, sono ridotto a imitare Toni e affidare i sentimenti al bianco uniforme della carta, invece che alle mille tonalità di colore della musica.

Non sono come Mario: non sono mai stato capace di suonare da solo. Per me l'armonia nasce solo dall'insieme di strumenti., vive nella relazione, come ogni altro aspetto di questa vita. Per la gioia di questi momenti sarò sempre debitore a Gianni, Gianrenzo, Silvio, Lucia, Antonella, Sergio, Dario, Zac, Tonino, Germana, Siula, Marco, Claudio e a tanti altri amici.

Cervasca, settembre 2006

lele

mail@leleviola.it

Qualche espressione occitana...

Pag 14 *barbo Materin*: zio Matteo. *Barbo*, simile al piemontese *barba* significa zio e per estensione qualsiasi parente o persona anziana.

Pag 19 *crico* particolare tipo di serratura apribile con la pressione del pollice su una leva che azionava il chiavistello.

Pag 20 *ubàc* è il versante esposto a nord della valle, dal latino *opacum*, meno favorevole per gli insediamenti abitativi. Si contrappone a *adrech*, esposto a mezzogiorno.

Pag 20 *soche*: zoccoli con la suola in legno, *lou sèp*, a volte chiodata, usati comunemente come calzature.

Pag 21 liscio bucato fatto con l'uso di acqua calda e cenere di legna

Pag 26 *aquesta es pa na boureo 'd san Martin?*: questa non è mica una *bureo* etc, particolare tipo di *boureo* in uso in valle. La *boureo* è una danza di altre regioni occitane, in particolare l'Auvergne.

Siez co tu de Fraise? Siou pa de Fraise, siou de Roure : - sei anche tu di Frassino ? - Non sono di Frassino, sono di Rure, frazione di Sampeyre, comune confinante.

La Baio è una grande festa che ricorda la cacciata dei Saraceni e si tiene da tempi immemorabili in valle ogni cinque anni.

Pag 28 e 29 *pauta*, fango

Pag 30 *pumìn rous* si dice dell'arrossamento delle guance tipico dei bambini nelle giornate fredde.

Pag 74 – *savè encà*...sa ancora suonare, Mario?... Sì, sì... suonare è un po' come camminare, non si dimentica mica -